

STORIA ECONOMICA

ANNO II - FASCICOLO II



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO II (1999) - N. 2

Articoli

- A.M. BERNAL, *Gli strumenti del commercio nel sistema mercantile delle isole atlantiche, iberiche e caraibiche* pag. 209
- L. DE ROSA, *Le minoranze balcaniche (slave e albanesi) nell'Italia meridionale* » 239
- G. MAIFREDA, «*Far tesori per vie ignote*». *Credito privato e proprietà fondiaria degli ebrei milanesi nell'Ottocento* » 253
- C.M. MOSCHETTI, *Il finanziamento della pesca marittima nella prassi negoziale e nella dottrina nell'età del diritto comune* » 323

Ricerche

- G. BARGELLI, *Arcani segreti. Mirabolanti virtù. L'arte degli speziali a Parma nel secolo dei lumi* » 349

Interviste

- F. D'ESPOSITO *intervista Hermes Toivar Pinzon sulla Colombia coloniale* » 385

Recensioni

- G. DE LUCA, *Pensare l'Italia nuova: la cultura economica milanese tra Corporativismo e ricostruzione* (D. Manetti) » 397
- M. SAIJA-A. CERVELLARO, *Mercanti di mare. Salina 1800-1953* (L. De Rosa) » 398
- S. SPEZIALE, *Oltre la peste. Sanità, popolazione e società in Tunisia e nel Maghreb (XVIII-XX secolo)* (I. Fusco) » 401
- M. TACCOLINI, *L'esenzione oltre il catasto. Beni ecclesiastici e politica fiscale dello Stato di Milano nell'età delle riforme* (F. Dandolo) » 404

ARCANI SEGRETI, MIRABOLANTI VIRTÙ. L'ARTE DEGLI SPEZIALI A PARMA NEL SECOLO DEI LUMI

Lo speciale nell'immaginario popolare: alchimia o scienza?

Nel complesso e mutevole panorama delle corporazioni di arti e mestieri, quella degli aromatarî – preposta alla manipolazione dei semplici da cui trarre i più svariati medicamenti – occupa un posto sicuramente non secondario. Non a caso, fin dal medioevo l'attività dello speciale è tenuta in grande considerazione in quanto fa parte, a tutti gli effetti dell'*Ars medendi*, una fra le più elette arti liberali. Le stesse credenze popolari – un crogiuolo di suggestioni ove risultano estremamente labili e sfumati i confini tra scienza e superstizione, tra conquiste sperimentali e ingannevoli millanterie, tra oggettive cognizioni scientifiche e oscure formule magiche e allegoriche – conferiscono, nel corso dei secoli, a tale paratiro una vera e propria investitura di solennità, quasi un alone di sacralità che scaturisce dalla quotidiana e impari lotta contro i morbi devastanti, i mali sconosciuti, le spaventose epidemie che flagellano la società preindustriale. L'uomo, sofferente e disorientato, cerca scampo nelle mirabolanti virtù taumaturgiche di intrugli, impiastri, infusi e antidoti cui è attribuito il potere di alleviare le pene del presente e di rinviare l'appuntamento con la morte¹.

In tale contesto, la figura umbratile del semplicista, epigone, almeno per certi versi, dell'alchimista medievale – in quanto al pari suo, pur senza aspirazioni trascendenti, utilizza in oscuri laboratori un'astrusa attrezzatura² – si carica di significati simbolici. È il sapiente depositario

¹ Come sottolinea Jacques Le Goff, la «malattia appartiene non soltanto alla storia visibile dei progressi scientifici e tecnologici, ma anche a quella, più profonda, delle pratiche e dei saperi legati alle strutture sociali, alle istituzioni, all'immaginario e alle mentalità». Cfr. J. LE GOFF, *Una storia drammatica*, in J. LE GOFF-J.C. SOURNIA, *Per una storia delle malattie*, Dedalo, Bari, 1986, p. 9.

² Le stesse «botteghe della salute», deputate allo smercio dei medicamenti, mostrano un peculiare arredo – allo stesso tempo estetico e simbolico-terapeutico – volutamente diretto a colpire l'immaginazione degli avventori: antiche immagini dei Santi e della Ma-

di una tradizione millenaria, il geloso custode dell'accesso – volutamente celato da un linguaggio esoterico – ad un mondo arcano, inaccessibile ai non iniziati. Purtuttavia, lo storico non può far a meno di constatare come tale discendenza – seppure suggestiva e radicata nell'immaginario collettivo – appaia limitata per lo più all'apparenza, in quanto non è ravvisabile nell'aromatario settecentesco – operante in un ambito puramente terreno: il presidio della salute – la tensione escatologica che pervade i pronipoti di Ermete Trismegisto. Alla perenne ricerca della pietra filosofale – nella ferma convinzione dell'assunto aristotelico dell'unicità della materia – e dell'elisir di lunga vita, capace di rendere incorruttibile la materia umana, l'alchimista, ben al di là della salvaguardia della salute, anela piuttosto a svelare i più intimi segreti della natura per conoscerla e dominarla, in sintonia con il respiro dell'universo. Il suo impervio cammino di ricerca non è scandito dalle rigorose leggi della sperimentazione, ma configura una lunga peregrinazione spirituale che deve approdare ad un'ascesi illuminatrice³. Eppure, ancora allo schiu-

onna e fini oggetti in ceramica ma anche, in una curiosa e significativa miscela di sacro e profano, mostri favolosi, draghi, teste di aquile, cervi, cigni, e così via. L'ampollosa ma sostanzialmente vacua apparenza delle «officine della salute» è icasticamente espressa anche dalle incisive parole del Manzoni, con riferimento a «quelle scatole che si vedono ancora in qualche bottega di speciale, con su certe parole arabe, e dentro non c'è nulla; ma servono a mantenere il credito alla bottega». Cfr. A. MANZONI, *I promessi sposi*, Tip. Guglielmini e Redaelli, Milano, 1840, pp. 354-355. Come osserva efficacemente Piero Camporesi, la «apoteca doveva avere un doppio respiro, uno luminoso, apollineo, diurno e solare, l'altro oscuro, notturno e inferico: casa dal ritmo binario, luogo a *double face*, aperto agli spazi superiori e al cosmo e, inversamente e specularmente, vaneggiante sull'orlo del *mundus subterraneus*, nel deposito oscuro della chincaglieria infernale, verso le acque nascoste, i tesori sommersi, i campi pituitosi e atrabiliari ma fecondi dell'umida terra distillante, utero perennemente gravido, i suoi rugiadosi segreti». Cfr. P. CAMPORESI, *Speziali e ciarlatani*, in AA.VV., *Cultura popolare dell'Emilia-Romagna. Medicina, erbe e magia*, Silvana Editoriale, Milano, 1981, pp. 138-159, p. 139.

³ Non è certamente questa la sede per addentrarsi nell'affascinante e complessa questione degli aspetti simbolico-rituali delle conoscenze alchimistiche, ma non si può fare a meno di notare che la «grande opera dell'alchimia aveva stretti riferimenti a tutto un sostrato religioso e filosofico e, per molti che operavano, la trasmutazione dei metalli aveva il valore simbolico della trasmutazione dell'uomo peccatore ad uno stato di perfezione spirituale». Cfr. E.J. HOLMYARD, *Storia dell'alchimia*, Sansoni, Firenze, 1972, p. 173. La scienza, e nella fattispecie la chimica, «pratica l'osservazione esatta dei fenomeni fisico-chimici e di esperienze sistematiche, allo scopo di cogliere la struttura della materia; l'alchimista si sofferma piuttosto sulla 'passione', la 'morte' e l'unione' delle sostanze, in quanto agenti di trasmutazione della Materia (la Pietra Filosofale) e della vita umana (l'Elixir Vitae). [...] Agli occhi dell'alchimista, la chimica costituiva una 'caduta', proprio perché consisteva nella secolarizzazione di una scienza sacra». Cfr. M. ELIADE, *Arti del metallo e alchimia*, Boringhieri, Torino, 1980, pp. 10-11.

dersi dell'età contemporanea le sovrapposizioni sono ben percepibili. Come è stato giustamente osservato, infatti, la «lunga persistenza d'in-veterate credenze refrattarie al cambiamento scientifico [è] un altro aspetto dell'incredibile lentezza del mutamento dello scenario galenico nel quale la farmacologia si confondeva con la dietologia, con un passaggio continuo dal paiuolo all'alambicco»⁴.

Basti pensare che, ancora alla fine del razionalistico secolo dei Lumi – che consacra il trionfo del rigore scientifico e della illimitata fiducia in un progresso senza fine – tra le innumerevoli e inverosimili sostanze (provenienti dai tre regni: vegetale, animale e minerale) manipolate dai semplicisti, si ritrova, oltre all'onnipresente polvere viperina, il sangue di drago in lagrima⁵, il misterioso bezoar, la «pietra d'unicorno» e tante altre stravaganze. Per tutto il Settecento, del resto, conservano ampia credibilità i tradizionali antidoti, come la famosa teriaca di Andromaco⁶

⁴ Cfr. P. CAMPORESI, *Il brodo indiano*, Garzanti, Milano, 1990, p. 62.

⁵ Archivio di Stato di Parma (d'ora in poi, A.S.P.), Comune, Arti, b. 1896, *Tassa interinale dei Medicinali (...) a norma delle Costituzioni del Protomedicato*, anno 1798. Tanto per fare un esempio, il «drago» altro non era che una «lega di rame e argento ottenuta scaldando i due metalli in presenza di mercurio ('il mare') in un recipiente a calor di sterco di cavallo in fermentazione, che era una fonte di calor dolce preferita dagli alchimisti». Cfr. E.J. HOLMYARD, *Storia dell'alchimia*, cit., p. 177. Efficaci dispensatori di longevità «erano ritenuti i 'brodi e le carni di polli viperati'. Tuttavia il 'vino bianco generoso e potente nel quale a bella posta fossero state fatte affogare alcune vipere vive', se nel Settecento sopravvive nella dietetica per malati, sembra non incontrare più il favore dei sani». Si riteneva inoltre che «la fortuna non ultima della carne di vipera dipendesse dalla sua fama di ottima conservatrice della bellezza muliebre appassita dagli anni, ma soprattutto dalla sua supposta magica virtù di dispensare leggiadria e fascino alle giovani donne». In generale, il largo impiego dell'aspide non sorprende se si pensa che «il mito terapeutico della carne viperina si protrasse [...] fino ai primi decenni dell'Ottocento». Cfr. P. CAMPORESI, *Il brodo*, cit., pp. 62-63. Accanto a tante stravaganti sostanze, come le preparazioni di lombrichi, scorpioni e millepiedi, acqua di sperma di rane, lagrime d'abete ed elisir di lunga vita, troviamo anche il vino di Cipro, Malvatico e di Spagna. A.S.P., Comune, cit., *Tassa interinale*, cit.

⁶ La pubblica preparazione della teriaca – composta da molteplici sostanze semplici, tra cui spicca la carne viperina – avviene nella piazza grande, alla presenza del priore del collegio dei medici e degli «Ufficiali degli Speciali», con un fastoso cerimoniale reso ancora più suggestivo dalla solenne declamazione di pomposi versi d'occasione, sovente dedicati ai regnanti, e celebranti le «singolari virtù» dell'elettuario in questione. Si vedano, ad esempio, i sonetti composti nel 1727 dall'abate Frugoni e da Pier Maria dalla Rosa, in occasione della visita di Ferdinando Peregrini, priore del *Collegium medicorum*, per la preparazione della teriaca ad opera dell'aromatario Giacomo Capello o, ancora, l'enfatico discorso in versi, composto da Silvestro Antonio Ponticelli, presidente del protomedicato, e dedicato a Filippo di Borbone, in occasione della pubblica dimostrazione dei semplici per la composizione della teriaca fatta nel 1753 da Giuseppe De Lama e da tre professori subalterni. A.S.P., Comune, Arti, b. 1895.

e il mitridato, considerati un'autentica panacea per i più svariati mali. Ad ulteriore testimonianza dell'immutato rilievo degli elettuari in questione nell'ambito della farmacologia del tempo, un editto tardo settecentesco, accogliendo le precise istanze del collegio degli speciali, concede il diritto di privativa «nella fabbricazione e contrattazione della Teriaca di Andromaco Seniore», con il conseguente divieto di introduzione nel ducato di teriaca forestiera⁷.

Pur nell'ansia rinnovatrice settecentesca, in pochi altri casi si riscontra la tenace persistenza di universi mentali arcaici – deriva concettuale della notte dei tempi – un sapere esclusivo e ambiguo che pare offrire allo speciale un invalicabile baluardo contro qualsivoglia tentativo di rinnovamento. Cionondimeno, l'azione logorante delle più erosive correnti della storia provocherà il graduale incrinarsi e frantumarsi di una sapienza plurisecolare monolitica, dispersa, come vedremo, in vari rivoli alimentati, non solo dall'avvento del principio della specializzazione scientifica, ma anche dal mutare delle esigenze del mercato, delle mode e dei tempi.

La catena della salute: il rapporto tra medici e speciali

Anche a Parma, l'attività di spezieria, reputata di fondamentale importanza, deve essere svolta con accertata competenza e dirittura morale e, a tale fine, è sottoposta a severi e minuziosi controlli. Al riguardo, un bando seicentesco offre, tra gli altri, alcune utili informazioni per comprendere appieno il codice deontologico degli operatori della salute e, in particolare, dell'ultimo anello della catena sanitaria, coincidente con la preparazione dei medicinali⁸. Per entrare nell'ambito e prestigioso collegio degli aromataria è innanzitutto necessario un lungo tirocinio di bottega – della durata di sei anni – durante il quale si pongono le basi del processo di apprendistato diretto a penetrare gradualmente i complessi segreti dell'arte, cui segue un selettivo esame di ammissione da parte del priore del collegio dei medici e degli «Officiali

⁷ Ne è consentito soltanto il transito entro i confini statali, pur con l'osservanza di opportune cautele. La concessione dello *jusprivativo* è giustificata dalla perfetta qualità – attestata da molti anni – dell'elettuario preparato dagli aromataria parmensi, sui quali incombe tuttavia il correlativo obbligo di mantenerne costantemente rifornite le loro botteghe, conformemente alla qualità e al prezzo stabiliti dal tribunale del protomedicato. A.S.P., Comune, Arti, b. 2150, *Editto per la privativa della fabbricazione, e contrattazione della Teriaca detta di Andromaco*, 20 luglio 1776.

⁸ A.S.P., Gridario, b. 27, *Bando per li Speciali di Parma et Contado*, 12 luglio 1623.

delli Speciali», in cui l'aspirante dovrà dimostrare di essere «di sufficienza, bona voce, e fama» e, quindi, in grado di operare con correttezza e professionalità⁹. Una volta superata la barriera all'entrata, il simplicista sarà comunque sottoposto ad un persistente controllo da parte di medici e speciali, teso ad accertare – anche tramite periodiche visite alle botteghe (almeno due volte all'anno) – che i medicinali vengano preparati «con lealtà, et diligenza». Al riguardo, la vigilanza si estende alla qualità delle materie prime, alla corretta manipolazione, agli strumenti di lavoro e, quindi, ad ogni passo del processo produttivo che conduce alla realizzazione e conservazione del farmaco¹⁰. La meticolosa predisposizione di un apparato preventivo e repressivo non riesce, tuttavia, ad impedire il dilagante esercizio abusivo della professione da parte di aromatarî non approvati (soprattutto foranei) e addirittura di barbieri, ostetrici, levatrici e ciarlatani, i quali prescrivono incautamente e con grossolano empirismo ogni genere di rimedi con gravi conseguenze sulla salute pubblica. Per tentare di ovviare a tale deprecabile e pericoloso abuso, un bando settecentesco ribadisce, ancora una volta, le misure restrittive di cui sopra e risulta, al contempo, illuminante per comprendere meglio il rapporto tra il medico e lo speciale¹¹. Oltre a confermare le precedenti disposizioni, si precisa, altresì, che l'aromatario non può

⁹ *Ibidem*, capp. 1 e 7.

¹⁰ Si proibisce, ad esempio, la detenzione in bottega di «alcun medicamento semplice pesto, eccetto che li fragmenti preciosi, quali haveranno da componere con licenza del Signor Priore, et alla sua presenza, et visitati da lui, et scritto di sua mano sopra la vacchetta [...]» (cap. 10). Per avere un'idea della meticolosità dei controlli, il cap. 14 ordina, altresì, che ogni speciale «debba haver le Bilancie, e Pesi delle cose medicinali appartati dall'altre in una cassetta; et che tutti li detti pesi, et anco li grani siano d'Ottone, e non d'altra materia, et siano agiustate per mano dell'Artefice, et approvati dal [...] Collegio de' Medici [...]». Tra le altre cose, è prescritto l'uso dell'antidotario dell'autorevole speciale parmigiano Girolamo Calestani e, nei casi più controversi, occorre consultare prontamente il collegio dei medici per chiedere lumi. Su ogni «vaso del Composto» deve essere specificato, oltre al nome del preparatore, il giorno, mese ed anno di preparazione e le stesse informazioni devono essere annotate su due distinti registri: uno conservato dall'Anziano dell'Arte e l'altro custodito dal priore del collegio dei medici, il quale «di propria mano dovrà scrivere la fede di dette composizioni, peso, et giorno per poter vederli, e confrontarli quando si faranno le visite, se saranno vecchio, ò novo [...]» (cap. 4). Oltre al fermo divieto di utilizzo di composti forestieri – in particolar modo, di antidoti quali «Theriaca, Mitridato, Hiacentina, et confettione Alchemers» (cap. 3) – particolare cautela e misure restrittive vengono riservate alla preparazione dei veleni, come «Solimato, Arsenico, Risagalo, Precipitato, Argento vivo» ed altri ancora, che non potranno essere consegnati senza la ricetta medica, se non a «persone, che li adoprano nelli loro mistieri» (cap. 2). *Ibidem*.

¹¹ A.S.P., Gridario, vol. 62, *Bando per l'osservanza de' Statuti, e Decreti dell'Ill.mo Collegio de' Signori Medici Fisici [...] di Parma*, 5 aprile 1721.

ordinare alcunché senza la preventiva ricetta prescritta da un medico regolarmente approvato¹². Gli stessi ingredienti di pillole, elettuari e lenimenti in generale, devono essere scrupolosamente esaminati dal collegio dei medici, mentre si conferma la preparazione pubblica e fastosa della teriaca¹³. In definitiva, l'importanza della materia in questione impone la rigorosa fissazione di una *Tassa Generale dei Medicinali*, compilata dallo stesso corpo degli speciali con la qualificata assistenza del priore del *Collegium Medicorum*, tariffa da aggiornare e revisionare al massimo ogni triennio. I prezzi dei medicinali si formano, dunque, di concerto tra speciali e medici con l'assistenza del governatore, sulla base di vari elementi oggettivi – *in primis*, le spese di acquisizione e preparazione – e alla luce delle informazioni desumibili dalle principali piazze di approvvigionamento. La stretta regolamentazione e il conseguente vincolismo rappresentano l'ulteriore, probante testimonianza del primario rilievo di questa arte che, in quanto tale, beneficia della paterna vigilanza del duca, finalizzata a disciplinare e fissare il giusto prezzo, sulla base della convinzione che sarebbe «soggetto à non poco eccesso il prezzo de' Medicinali, lasciandoli in arbitrio di chi li compone e dispensa»¹⁴. Sono previste, quindi, severe pene per chiunque pratici prezzi maggiori rispetto alle tariffe prefissate.

Imprigionati all'interno di un coattivo meccanismo di controllo e regolamentazione, gli speciali regolarmente iscritti godono, pertanto, di un limitato spazio d'azione e guardano con comprensibile sospetto e ostilità verso qualsiasi concorrente esterno, in grado di offrire medicinali a prezzi più bassi e di accaparrarsi così una vasta fetta di mercato. In tal senso, a Parma, almeno fin verso la metà del Settecento, la minaccia più insidiosa proviene, curiosamente, da un concorrente alquanto insolito – ma non per questo meno temibile – e tradizionalmente dedito alla cura delle anime più che assorbito dalla competitività sul piano economico: il cenobio benedettino di S. Giovanni Evangelista.

¹² In mancanza di espressa licenza, è vietata, tra l'altro, l'arbitraria prescrizione di ogni sorta di medicinali a maniscalchi (ad uso del bestiame), orefici, ottonari e simili che spesso si avvalgono di droghe proibite (cap. 1). *Ibidem*.

¹³ Al riguardo, nel ribadire il divieto di importazione di composti forestieri, si sottolinea in particolare la necessità di una rigorosa sorveglianza sull'abusiva introduzione di droghe inutili o dannose da parte di speciali foranei che hanno buon gioco nello smerciare nel ducato generi deteriorati ma di basso costo (cap. 8). *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*, *Ordini e Regole [...] da osservarsi dalli Speciali della Città di Parma e suo Territorio, per il prezzo delli Medicamenti Galenici e Spargirici, ecc.*, 12 ottobre 1722.

Preghiere per l'anima e medicine per il corpo: la spezieria del monastero di S. Giovanni Evangelista

Nella quiete contemplativa e nel silenzio appartato dei chiostrì, al riparo dal tumulto del mondo, generazioni e generazioni di vecchi monaci – gelosi custodi di venerabili segreti tramandati *ab immemorabili* – nel consacrare la propria esistenza alla meditazione e alla preghiera, distillano un sapere antico volto al lenimento delle affezioni della carne e dello spirito. La spezieria del secolare monastero di S. Giovanni Evangelista di Parma¹⁵ rappresenta un caso esemplare del rilievo assunto, a partire dal medioevo, dall'attività farmacologica svolta nei conventi e negli istituti religiosi. Si tratta di una presenza importante – insediata, secondo le antiche cronache fin dall'inizio del Duecento, quando già serviva oltre all'ospedale annesso al convento, quello fondato da Rodolfo Tanzi e, successivamente, anche il S. Giovanni Gerosolimitano¹⁶ – cui è demandato, per secoli, un ruolo economico e sociale non secondario che va ben al di là della semplice preparazione di sostanze officinali. È una realtà affascinante, un universo culturalmente assai lontano dal nostro, come traspare da un particolareggiato inventario tardo-cinquecentesco¹⁷ che consente di addentrarsi per gradi fra le vetuste pareti di un'officina della salute. Si rianimano, così, improvvisamente figure quasi fiabesche, intente a manipolare misteriosi strumenti che affiorano da un remoto passato in cui si ritrovano le vestigia di un mondo fantastico tramandato dalla letteratura e dall'arte. Pestelli, mortai, mantici, lucerne e candelieri, bilance, fornelli, vasi di cristallo, ampolle, alambicchi, dia-

¹⁵ L'edificazione della chiesa e del monastero fu iniziata «verso il 983 dal vescovo Sigifredo II (981-1015) fuori mura e presso un antecedente oratorio di S. Colombano». Cfr. F. DA MARETO (a cura di), *Chiese e conventi di Parma*, La Nazionale, Parma, 1978, pp. 142-154. Si veda anche F. ZANETTI, *La storica farmacia di S. Giovanni Evangelista in Parma*, Officina Grafica Fresching, Parma, 1951.

¹⁶ Nel XIII secolo è già progredita a Parma la scienza medica ed è operante il *Collegium medicorum*. Nonostante all'epoca, nella gerarchia degli operatori della salute, la *practica* dello speziale sia ancora subordinata alla *doctrina* del medico, può dirsi ormai compiuto il processo di separazione – iniziato verso il Mille e sanzionato dalle *Costituzioni* di Federico II – dell'arte medica da quella farmaceutica, tanto che il medico si riduce al prescrivente e non più anche al preparatore del farmaco. L'antica organizzazione in cui «herbari» e farmacopoli itineranti percorrono le campagne con i loro specifici ha già lasciato il posto alle spezierie fisse in cui operano gli aromatarì. Per interessanti approfondimenti sul tema, rimando a AA.Vv., *Per una storia della farmacia e del farmacista in Italia. Emilia-Romagna*, Edizioni Skema, Bologna, 1986, pp. 5-23.

¹⁷ L'inventario in questione è redatto nel 1588, in occasione del passaggio della spezieria da padre Euticio di Busseto allo speziale padre Isidoro di S. Giovanni. A.S.P., Conventi e Confraternite, Convento di S. Giovanni Evangelista, registro n. 314.

fane storte ricolme di liquidi gorgoglianti e tanti altri utensili strani e quasi permeati di magia, ingombrano uno spazio appartato e celato a sguardi indiscreti dal quale scaturiscono, come per incanto, miracolosi lenimenti alle sofferenze del corpo ma anche raffinate prelibatezze capaci di soddisfare gli esigenti e volubili palati aristocratici¹⁸. Non sorprende, quindi, come le spezierie conventuali attirino, non di rado, «col prestigio dell'ordine e il fascino del sacro, larghe masse di acquirenti-fedeli»¹⁹. Significativo, a tale proposito, appare il lungo elenco dei debitori del monastero di S. Giovanni che testimonia, fin dall'ultimo scorcio del Cinquecento, il diffuso favore e la fiducia riposta dalle più svariate classi sociali nella proverbiale e rinomata meticolosità benedettina²⁰. Parimenti interessante è il capitolo delle spese, connesse sia all'approvvigionamento delle composite sostanze – la materia prima pazientemente manipolata dagli ecclesiastici – che all'acquisto dei molteplici utensili che compongono il complesso strumentario di lavoro. Al riguardo, emergono abituali rapporti commerciali principalmente con Venezia, Genova e Pontremoli²¹. Di più modesta entità, ma non certo trascurabili, sono

¹⁸ Occorre ricordare, in proposito, le celebri spongate e gli spongardini reali, i mostaccioli bianchi e neri, il marzapane, le cotognate e il delizioso vino di amarene. In generale, il «farmacologo, l'uomo delle spezie, era spesso anche l'inventore di celebri ricette dolciarie che correvano il mondo entrando negli antidotari laici e conventuali fra i pani speciali, i pani pepati, il marzapane, la pasta reale, il pane schiavonesco, il manuschristi, il sapore di visciole, le cotognate, l'*electuarium de aromatibus*, le pillole *de quibus*, l'olio rosato di Mesue, l'alkermes [...] e le delizie dell'oriente indico e arabo». Cfr. P. CAMPORESI, *Speziali*, cit., p. 159. In un primo tempo i monaci si limitano per lo più a preparare decotti, tisane, polveri, unguenti e i più curiosi intrugli secondo il formulario delle prime rudimentali farmacopoe e le norme dettate dal *Collegium medicorum*, ma già a partire dal tardo Quattrocento è inveterata consuetudine, per tutta la durata dell'Avvento, la preparazione di dolci natalizi per i regnanti e le maggiori autorità civili ed ecclesiastiche. Fin dal 20 dicembre 1595, infatti, sul registro contabile del monastero compare il resoconto della preparazione di spongate per il principe (una spesa di venti lire per l'acquisto di sei forme da spongate), attività che si perpetua immutabile nel corso dei secoli, tanto che ancora in un inventario relativo al 1723 compaiono «nove forme diverse da spongate, quattro da spongardini reali, venti da mostaccioli bianchi, dieci da mostaccioli neri e un tinello di legno cerchiato di ferro per il vino di marene». Tra coloro che ricevono in dono la spongata, oltre alla Corte, troviamo il vescovo, notai, togati e uomini di legge e i quattro medici del monastero: un consumo, almeno nei primi tempi, decisamente ristretto ed elitario. A.S.P., Conventi e Confraternite, Convento di S. Giovanni Evangelista, b. 93.

¹⁹ Cfr. P. CAMPORESI, *Speziali*, cit., p. 149.

²⁰ A.S.P., Conventi e Confraternite, Convento di S. Giovanni Evangelista, registro n. 314, elenco dei debitori della spezieria al 31 maggio 1588.

²¹ Nel corso degli anni permane attivo il rapporto commerciale con la bottega del mercante veneziano Antonio Marchesi (e, successivamente, con Gio. Pietro Marchesi)

poi gli oneri connessi alla manutenzione della spezieria, al mantenimento e al vestiario degli inservienti, nonché gli svariati esborsi – destinati ad abbellire la sagrestia o devoluti in elemosina – che, pur non direttamente connessi con la specifica attività farmacologica, assumono un'importanza non secondaria²².

«all'Insegna de la Colombina in Campo S. Bartolomeo»; da Nicolò Marioli «all'Insegna de la Nontiata a Rialto» si acquistano, invece, vari tipi di droghe e spezie, mandorle, «anesi», liquirizia, uva passa, fichi, e così via. L'utensileria in vetro, invece, è fornita da M.Vicentio «all'Insegna dell'Aquila» di Murano, mentre l'olio è solitamente acquistato a Pontremoli presso la bottega di M.Abondio. Il crescente sviluppo dell'attività impone, fin dal 1598, l'ampliamento dei rapporti commerciali verso Genova, soprattutto con il mercante Marco Antonio Milanta. *Ibidem*.

²² Tra il 1596 e il 1600, ogni anno viene compilato un dettagliato resoconto degli esborsi sostenuti, costantemente ripartito nelle medesime categorie di spesa. Occorre precisare che il rendiconto annuale fa riferimento all'arco temporale compreso tra l'inizio di giugno e la fine di maggio.

Anni	1595-96	1596-97	1597-98	1598-99	1599-00
Classi di spesa					
Materie prime:					
Parma	869.18.00	1419.13.06	1225.16.00	954.10.06	841.03.06
Venetia	2174.05.06	2130.15.00	3197.06.06	844.08.00	2983.16.06
Genova	—	—	365.01.00	369.01.00	544.03.06
Utensilj	344.14.00	166.08.00	160.03.06	90.07.00	267.01.00
Fabrica	590.02.06	91.02.06	—	184.13.00	—
Sacrestia	160.00.00	—	365.00.00	344.04.00	418.00.00
Garzone	15.14.00	39.10.00	57.02.00	75.18.00	40.12.00
Elemosine	36.12.00	63.08.06	54.08.06	69.06.00	97.03.00
Totale	4191.06.00	4214.17.06 *	5424.17.06	2932.07.06	5191.19.06

* Il totale in questione è comprensivo di «una partida di lire 388 tolte imprestito dal Rev. Sig. Vicentio Rova Canonico [...]».

L'ordinata contabilità benedettina annovera, tra i capitoli di spesa più ricorrenti – oltre, ovviamente, al costoso approvvigionamento della spezieria – il vestiario per i vari garzoni che si avvicendano quasi annualmente (scarpe, calzoni, tabarri, casacche e indumenti vari), ma compaiono pure, di tanto in tanto, alcune opere in muratura, affreschi eseguiti da valenti pittori per abbellire le stanze e molteplici interventi di falegnameria, oreficeria, ed altro ancora. Nell'ambito della cospicua attività caritativa, si dà particolare rilievo alle elemosine distribuite ai poveri viandanti, ai prigionieri e così via. *Ibidem, passim*.

L'insidia viene dal chiostro: la lunga vertenza fra speciali e monaci

Fin dal Seicento, ma soprattutto nella prima metà del Settecento, l'acre attività dell'aromataria benedettina – che valica le mura del convento per rivolgersi anche ai privati – suscita le gelosie e i malevoli sospetti della potente arte degli speciali che intravede nell'attività dei religiosi una potenziale e temibile fonte di concorrenza. Per fronteggiare la minaccia, l'autorevole collegio non esita ad accusare i monaci di esercitare tale attività a puro scopo di lucro – attività del tutto incompatibile con la dignità dell'abito religioso – arrivando a macchiarsi del più deplorevole mercimonio²³. La correttezza dei benedettini è messa in dubbio anche dai dazieri i quali lamentano il mancato pagamento dei tributi sull'introduzione di zucchero e droghe semplici, sostanze esenti da dazio – soltanto per il monastero – purché impiegate nella preparazione di medicamenti e non già vendute allo stato puro. I monaci hanno, tuttavia, buon gioco nel dimostrare che tali acquisti sono strettamente finalizzati alle esigenze della spezieria.

Gli stessi droghieri, dal canto loro, asseriscono che il mancato pagamento dei gravami daziarî consente ai benedettini di vendere merci di loro spettanza a prezzi inferiori, esercitando, quindi, una forma illecita di concorrenza. L'accusa appare del tutto infondata, in quanto le principali sostanze di cui abbisogna la spezieria – zucchero, miele, mandorle, cere, olio e ogni genere di droghe – vengono regolarmente acquistate nelle botteghe dei droghieri e, quindi, ad un prezzo già comprensivo di dazio²⁴.

Ma se le accuse dei droghieri e dei dazieri vengono smontate con relativa facilità, l'acrimonia degli aromatarî ha in serbo altri velenosi strali: a loro avviso, i monaci non si fanno scrupolo nell'affidarsi a persone

²³ Nella fattispecie, i monaci vengono accusati di «negoziazione», vale a dire, nella giurisprudenza del tempo, «comperare per rivendere a più caro prezzo *re integra, nec ejus forma in minimo immutata*». *Ibidem*, b. 93.

²⁴ Soltanto nell'eventualità in cui la spezieria acquistasse «zuccheri, pepe ed altre droghe semplici, comprate a vil prezzo e poi le esitasse a prezzo più caro (allora sì) avrebbero occasione i droghieri di lamentarsi come gli impresari dei dazi». *Ibidem*. Con specifico riferimento alla *querelle* con gli appaltatori di dazi, è significativa, tra le altre, la disputa insorta, nel novembre 1739, a proposito di una cassa di droghe – ad uso della spezieria benedettina – proveniente da Venezia e giacente in dogana a causa del mancato pagamento della gabella. In particolare, i monaci paventano che l'eventuale protrarsi della vertenza possa deteriorare le droghe in questione e si offrono, perciò, per ottenerne il pronto rilascio, di pagare il dazio «a titolo di sigurtà». La richiesta, inizialmente respinta dal Regolatore del Dazio Grande Francesco Carcani, viene successivamente accolta a patto che, entro quindici giorni, le parti adducano le rispettive ragioni presso la direzione del dazio. *Ibidem*, 12 novembre 1739.

incompetenti e sprovviste di «perizia alcuna né pratica [né tanto meno] approvati dal Collegio degli Speciali», con grave pregiudizio alla salute pubblica.

A tutte queste infamanti malignità i benedettini si sottraggono sdegnosamente adducendo, ancora una volta, le loro ragioni. Innanzitutto, essi negano fermamente qualsivoglia intento lucrativo: la cupidigia e la sete di denaro non orientano certo le loro azioni poiché ogni gesto della vita quotidiana, permeato dalle parole della Scrittura, è illuminato dalla benevolenza divina. In proposito, i registri contabili della spezieria ecclesiastica attestano senza ombra di dubbio come, una volta sostenute le spese «ad honore di Dio», gli esborsi connessi al consueto approvvigionamento, i compensi agli speciali secolari e ai loro aiutanti, nonché la manutenzione degli utensili, l'eventuale somma residua venga regolarmente destinata «alla famiglia del Monistero, numerosa di cento e più persone, e all'altra assai più copiosa de' deputati e serventi alla Campagna e a' poveri ammalati, vecchi, vedove, mendichi, ed a certi Monisteri di Religiosi mendicanti, ai quali s'erano sempre somministrati e si somministravano gratis ad loro semplice richiesta li necessari medicinali»²⁵. Non è pure infrequente, quando possibile, il prestito di somme di denaro ai bisognosi senza fissare rigorose scadenze per la restituzione, e l'elargizione di copiose elemosine a varie tipologie di indigenti, tra cui spiccano i poveri vergognosi²⁶. Non è nemmeno vero che i ricavi superino sempre i costi, in quanto dedotte dal ricavo complessivo tutte le spese – ivi inclusi i medicinali somministrati gratuitamente ai vari istituti religiosi, nonché ai poveri – l'eventuale somma residua riesce appena a coprire i costi sostenuti per l'esercizio della spezieria²⁷.

Si precisa, infine, l'insussistenza del principale requisito della negoziazione, vale a dire la rivendita di *re integra, et non immutata forma*, poiché quanto si vende è il prodotto di un minuzioso processo di lavorazione da cui scaturisce immancabilmente un valore aggiunto²⁸. Non essendo dunque ravvisabile, per vari motivi, alcuna attività di negocia-

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Caratteri del tutto peculiari e particolare riguardo presenta la specifica assistenza ai poveri vergognosi, che rappresenta il vertice della piramide gerarchica assistenziale. In proposito, si veda F. GIUSBERTI, *Per una morfologia del sistema assistenziale urbano in età moderna*, in «Cheiron», II, n. 3, 1984, pp. 55-56 e, più recentemente, G. RICCI, *Nel paese di Anomalia (vergognosi e declassati)*, in Atti del Convegno *Forme di povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo ad oggi*, Bologna, 27-29 maggio 1999, in corso di stampa.

²⁷ A.S.P., Conventi e Confraternite, Convento di S. Giovanni Evangelista, b. 93.

²⁸ *Ibidem*.

zione, né tantomeno alcun scopo di lucro, ne deriva l'impossibilità per il giudice ecclesiastico di proibire l'attività e non è, d'altra parte, dovuto alcun dazio all'autorità civile.

Da ultimo, i monaci obiettano che i loro medicamenti sono «composti dall'Arte dei Farmacopoli secolari, periti e virtuosi timorati di Dio ed avanzati nell'età, mantenuti dal Monistero e secolari per manipolare i medicinali medesimi»²⁹, per cui non si è mai avuta notizia di danni alla salute cagionati dall'assunzione di tali rimedi. Ad avvalorare pienamente le loro ragioni interviene il competente e autorevole giudizio di due professori pubblici e un lettore di medicina, nonché dello stesso decano del collegio dei medici di Parma e medico di corte Giulio Cesare Volpi in cui si attesta inequivocabilmente la scrupolosità e competenza della spezieria di S. Giovanni³⁰.

Gli argomenti dei benedettini, ineccepibili dal punto di vista strettamente giuridico, appaiono altrettanto inconfutabili anche sotto il profilo della prassi consolidata, in quanto nella maggior parte delle città italiane esistono botteghe d'aromataria gestite dal clero regolare *ex prima destinatione* ad uso proprio e, in second'ordine, anche dei laici. Gli ecclesiastici operano, dunque, nella piena legittimità e, per di più, a vantaggio degli stessi destinatari i quali, oltre che sulla maggiore disponibilità di medicinali, possono altresì fare affidamento sulla migliore qualità del prodotto offerto dalle spezierie laiche costrette, per reggere la concorrenza, ad operare correttamente, osservando scrupolosamente le prescrizioni dei medici.

Ciononostante, le ripetute pressioni esercitate dai titolari laici delle officine della salute inducono, in un primo tempo (1722), la sacra congregazione a proibire l'esercizio della spezieria ai religiosi regolari, decisione che suscita la ferma reazione dei benedettini i quali, di lì a pochi anni, in un memoriale diretto ad Antonio Farnese lamentano il grave pregiudizio subito³¹, supplicandolo pertanto di ripristinare la situazione

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Si attesta specificamente che la spezieria «è sempre stata, e tuttavia continua ad essere provveduta d'ogni sorta di Medicinali, e Composti, ed elaborati con Arte perfettissima, a beneficio della Città, e specialmente de' Poveri, e però non essere mai accaduto veruno sinistro accidente, né a riguardo degli uomini che manipolano, che sono di tutta esperienza, e sapere, [né] a riguardo della Massa de' Medicinali, che si osservano della maggior perfezione, e copia, a segno di provvedere altre Speciarie in molti casi occorrenti [...]». *Ibidem*.

³¹ In effetti, per evitare la totale perdita del «capitale», si è reso necessario il dispendioso acquisto di una casa in cui trasferire il complesso strumentario, affittandola, per la somma annua di tremila lire, a due speziali laici. A parte il cospicuo esborso per l'acquisto dell'immobile, si sottolinea innanzitutto l'inadeguatezza del canone, nemmeno

originaria, vale a dire la facoltà di operare anche «ad uso, e comodo di estranei»³².

Le argomentazioni dei monaci, articolate su due fondamentali capisaldi – il notevole sollievo alla povertà e la prassi consolidata nel corso dei secoli – appaiono di indubbia efficacia tanto che, nel luglio 1727, il duca, accogliendo pienamente le motivazioni addotte, consente l'immediata riapertura della spezieria nel luogo originario, nel rispetto, ovviamente, delle regole prestabilite³³. Nel giugno dell'anno successivo, un breve di Benedetto XIII legittima formalmente la prosecuzione dell'attività farmaceutica³⁴, disposizione ribadita, sei anni dopo, da Clemente XII.

Nonostante l'estenuante vertenza non si chiuda con l'intervento pontificio³⁵, verso la metà del secolo, nel 1747, pur in un clima di persi-

sufficiente a coprire le spese d'acquisto dei medicinali. Si fa, inoltre, presente lo scadimento qualitativo conseguente al passaggio dell'attività in mani laiche, non del tutto disinteressate e scarsamente dotate della perizia e della competenza accumulata dai monaci di generazione in generazione. Non sono neppure da sottovalutare gli inconvenienti di ordine logistico. La frequente necessità dei religiosi di recarsi nottetempo alla spezieria a prelevare medicinali, costringe, infatti, il portinaio ad alzarsi anche nelle più gelide notti invernali, il che rende «quel posto così odioso, che si stenta in oggi a ritrovare chi intraprenderlo voglia». *Ibidem*.

³² Nella fattispecie, si fa riferimento a coloro che vengono a «provvedersi di medicinali [...], per mezzo di una finestra antichissima, armata di ferrata, esistente nella muraglia della [...] clausura, che guarda nella strada pubblica». Lungi dal far «mercimonio di droghe, confetture e di altre robbe», i monaci distribuiscono medicinali soltanto a coloro che, affacciandosi, ne fanno richiesta. *Ibidem*.

³³ *Ibidem*, lettera di S.A.R. in data 15 luglio 1727. Il duca Antonio Farnese manifesta chiaramente il proprio convincimento quando, rivolgendosi al governatore Pagani, stabilisce perentoriamente che: «E poiché sappiano, che vi potrebbe essere qualche malevolo, che per anche tentasse di fare contro di essi ricorsi all'Anzianato con quelle non men vere, e biasimevoli rappresentanze, con le quali già gli riuscì di far levare dal Monistero la Spezieria vi incarichiamo di partecipare agl'Anziani questa nostra determinazione, sicché non vi dia in modo alcuno orecchio a veruna impostura». *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*, breve di Benedetto XIII in data 23 giugno 1728.

³⁵ I religiosi, temendo le insidie derivanti dall'ostile atteggiamento degli speciali, supplicano, negli anni successivi, il nuovo duca di «graziare detta loro Spezieria della Sua Reale Protezione», nel timore che in seguito al mutamento di governo possano sortire nuove controversie. *Ibidem*, documento senza data. Tali timori non sono certo infondati in quanto, ancora agli inizi degli anni Quaranta, gli speciali di Parma si rivolgono ai colleghi di Piacenza per individuare una linea comune, argomentando che i benedettini avevano enfatizzato il danno subito in conseguenza del primo decreto di proibizione. Essi obiettano, in particolare, che la spezieria era stata trasferita «poco lungi dal Convento [...], fatta condurre per interposte persone a suo interesse, e gli altri secretamente dispensavano medicinali, per cui bisognerà spiegarsi in modo che non pos-

stente sospetto e di malcelata ostilità, gli ecclesiastici ampliano la propria attività ereditando l'aromataria del Moro³⁶, ubicata nella centrale via Claudia di S. Michele³⁷. L'elevata valutazione complessiva della specie-

sino farla condurre fuori di convento per suo interesse con interposte persone, dovendosene servire per proprio uso». *Ibidem*.

³⁶ È curioso osservare come spesso le «botteghe della salute» ostentassero «insegne stranamente simili a quelle delle osterie e delle locande (le tre spade, le tre corone, la pigna, l'angelo, il moro, la sirena, il giglio, il pomo d'oro, il sole, all'orso, alla campana d'oro, alla fenice)». Cfr. P. CAMPORESI, *Speziali*, cit., p. 140. È una significativa commistione che pare curiosamente accomunare le botteghe preposte alla cura del corpo con quelle che offrono le seduzioni di Bacco, entrambe accomunate dal ruolo sociale primario esercitato per secoli nella policroma città pre-industriale. Occorre tenere presente che, in una società in cui l'oralità domina ancora sulla scrittura, lo «spazio cittadino in cui si muovono gli uomini del secolo XVIII [...] offre una segnaletica solo in minima parte affidata ad iscrizioni scritte. Le insegne dipinte o intagliate, ad esempio, che rendono riconoscibili svariate attività commerciali, sono in grande maggioranza esclusivamente figurate. Connotano visivamente la bottega d'artigiano, la rivendita, l'osteria [...] attraverso la riproduzione dell'oggetto fabbricato o della merce venduta o degli arnesi del mestiere, attraverso un'immagine qualunque nel caso dell'osteria, attraverso la frasca o il cerchio per le bettole e così via». Cfr. D. MARCHESINI, *Il bisogno di scrivere. Usi della scrittura nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 76-77.

³⁷ La spezieria – comprendente la «Casa posta nelle vicinanze della Cattedrale con tutte le Botteghe riguardanti la strada Claudia, due delle quali servono ad uso della spezieria, e l'altra di presente serve al sig. Toferi orefice» – apparteneva ai fratelli Felice e Flaminio Aicardi i quali, fin dal 1685, l'avevano affittata a Carlo Bertolotti e ad Antonio Toschi per circa quarant'anni e, successivamente, a Pietro Antonio Zurli, situazione immutata al momento del passaggio di proprietà ai benedettini. Tra le più rilevanti condizioni contrattuali, sostanzialmente invariate anche dopo l'acquisizione da parte degli ecclesiastici, oltre all'obbligo del mantenimento dell'antica e rinomata insegna del Moro, è confermato l'onere di fornire in perpetuo – «secondo lo stile inveterato della Casa Aicardi» – tutti i necessari medicamenti al convento dei padri Cappuccini, a conferma, ancora nel pieno Settecento (il secolo della secolarizzazione e centralizzazione dell'assistenza) del persistere del fecondo intreccio tra solidarietà di matrice laica ed ecclesiastica. In particolare, è interessante riportare la «Nota del valore dei Medicinali somministrati ai PP. Cappuccini» dal 1735 al 1743:

1735	£	2153.07
1736	£	2536.17
1737	£	2764.12
1738	£	3752.18
1739	£	2141.07
1740	£	2464.19
1741	£	5629.08
1742	£	3717.03
1743	£	3232.17
	£	28393.08

Nel marzo 1747, alla morte del testatore e dei suoi fratelli, il monastero di S. Gio-

ria in questione – il cui valore, nel 1685, è stimato in 33506.07.06 lire, articolato in quattro classi: utensili, «robbe vive», droghe e medicinali³⁸ – offre una significativa riprova del rilievo economico e degli ingenti capitali mobilitati dalle botteghe della salute e, conseguentemente, dei notevoli interessi e contrasti ad esse inerenti.

Pur tra alti e bassi³⁹, l'attività benedettina prosegue nei decenni seguenti ma il mutare dei tempi e i rivolgimenti politici e sociali inducono i monaci, ad abbandonare, fin dalla metà del Settecento, la gravosa ed osteggiata gestione diretta, affidandola in mani secolari⁴⁰: è il lento e malinconico crepuscolo della dimensione sacrale di un sapere remoto, per lunghi secoli gelosamente racchiuso e custodito nella silenziosa penombra delle austere mura conventuali.

vanni, dopo un'approfondita valutazione da parte di due periti, accetta il legato in questione, seppure nel rispetto di alcune condizioni. Innanzitutto, l'obbligo di somministrazione dei medicinali ai Cappuccini vale soltanto «intra eiusdem annuos vivos»; in secondo luogo, «il reddito d'un anno mai possa, né debba calcolarsi, confondersi, e considerarsi col reddito degli altri anni, o precedenti, o susseguenti, né il sopravanzo d'un anno debba concorrere alla mancanza d'alcun altro»; infine, «debba in ciascun anno ritenere, et prededurre à favore libero del Monistero la quarta parte del reddito annuo di detta Casa, e speziaria». In proposito, per la natura dettagliata dei patti, rimando a A.S.P., Convento di S. Giovanni, b. 93, «Locazione di casa con bottega, e capitale di spezieria [...] fatta dal sig. dott. Orazio Aicardi al sig. Pietro Antonio Zurlini, rogito di Antonio Bigoli, 19 aprile 1735».

³⁸ La valutazione analitica del «Capitale totale della speziaria» è la seguente:

Utensilj	£	8873.13.00
Robba viva	£	8031.12.06
Droghe	£	3852.11.00
Medicinali	£	12748.11.00
Capitale totale	£	33.506.07.06

Ibidem.

³⁹ Un momento particolarmente difficile coincide con la drastica politica anticlericistica del Du Tillot, il quale, nell'ambito delle numerose soppressioni, nel 1767 dispone la temporanea chiusura della spezieria. Cfr. E. SANI, *L'antica farmacia di S. Giovanni Evangelista in Parma*, in «Aurea Parma», gennaio-marzo 1952, p. 35.

⁴⁰ A partire dalla metà del secolo, con Antonio Gardoni, ha origine «una dinastia di farmacisti che ne mantenne la direzione attraverso gli avvicendamenti politici per oltre un secolo. Si susseguirono nella conduzione Luigi Gardoni, il figlio Ferdinando e il di lui figlio Luigi che morì nel 1881, ponendo termine all'attività della spezieria durata oltre sei secoli». Cfr. V. BOCCHI, *Vitalità e decadenza della spezieria*, in AA.VV., *Arti e mestieri a Parma dal medioevo al XX secolo*, Grafiche Step, Parma, 1987, p. 147.

«Puro piacere e delizia al gusto umano»: i venditori di acque rinfrescative, araldi del superfluo

La lunga controversia con i benedettini non è la sola che coinvolge il collegio degli speciali. Con il passare del tempo, si profilano, infatti, nuovi conflitti con altre corporazioni che, non trincerandosi dietro un linguaggio ermetico, operano, viceversa, nell'ambito luminoso e tangibile dei bisogni voluttuari, cui sovrintendono oggettive leggi economiche piuttosto che arcane corrispondenze con i tre regni, vegetale, minerale e animale. Ancora una volta, teatro delle più aspre contese è, non a caso, il secolo dei Lumi, del razionalismo, della tenace lotta alle millantate fumisterie oscurantiste.

Nell'area del superfluo si inseriscono con successo i «Venditori di acque rinfrescative», organizzati in corpo autonomo poco oltre la metà del secolo, dopo una lunga vertenza con gli speciali. Le alterne vicende e la peculiare regolamentazione della nuova arte riflettono, oltre che un fatto di costume, una emblematica volontà di rinnovamento. In un periodo in cui domina ancora, pressoché incontrastato, il sistema dello *jusprivativo* – particolarmente per quei rami produttivi che presentino caratteri di novità – il primo capitolo degli statuti precisa, significativamente, che la neonata corporazione, avendo per oggetto la produzione e distribuzione di generi non strettamente necessari al vivere quotidiano, non disporrà del «diritto privativo di fabbricare tali prodotti, ma potrà unicamente godere di libertà e indipendenza nell'esercizio della professione»⁴¹. Malgrado l'ostinata opposizione degli aromadari, gelosi dei propri privilegi, i tempi sono ormai maturi e l'erezione del nuovo paratiko rappresenta l'esplicito riconoscimento dell'accresciuto rilievo dei generi alimentari voluttuari. Proprio negli anni in cui va progressivamente declinando l'antica arte dei festari – tradizionalmente deputata alla produzione di paste dolci (le cosiddette «feste») ⁴² – sostituita dalla corpora-

⁴¹ A.S.P., Comune, Arti, *Statuti e capitoli dell'Arte de' Caffettieri*, b. 1861.

⁴² La corporazione che operava tradizionalmente nell'area ancora ristretta del superfluo era quella dei festari, deputata alla preparazione e smercio delle «feste», ovverossia delle paste dolci (cialdoni, cannoncini e così via). Dagli statuti dell'arte, risalenti al 1605, non emergono elementi di originalità, ma viene, anzi, confermato il saldo vincolismo accentratore: diritto di privativa per gli iscritti, barriere all'entrata, rigidi criteri finalizzati ad orientare il processo produttivo e la vendita, obblighi assistenziali e religiosi, severe pene comminate ai trasgressori. Occorre, tuttavia, sottolineare il divieto di collocare i banchi di vendita sul sagrato delle chiese in occasione delle festività e, in particolare, di lavorare durante le feste di precetto, compromettendo così le potenzialità di smercio particolarmente rilevanti proprio durante il clima festoso, allorquando, verosimilmente, anche la gente comune è meno riluttante ad allentare i cordoni della

zione degli offellari⁴³, si assiste, come detto, ad un'accesa e prolungata vertenza tra i venditori di acque rinfrescative (ormai denominati più semplicemente caffettieri, sull'onda del crescente successo di tale bevanda) e gli stessi speciali. È una lotta accanita e senza esclusione di colpi, in cui i contendenti non esitano a brandire l'arma affilata del sarcasmo pur di mettere in ridicolo la controparte, una controversia che, soltanto dopo la metà del secolo, al termine di snervanti contrasti e concitate diatribe, sfocerà finalmente nella comparsa ufficiale sulla scena della nuova corporazione⁴⁴, la cui peculiare e, per certi versi, insolita regolamentazione statutaria appare, in qualche misura, indicativa del mutare dei tempi.

Ritengo, quindi, opportuno dare uno sguardo alle fasi più significative del conflitto in questione. Come è noto, infatti, la progressiva senescenza dell'istituto corporativo, che va accentuandosi a partire dalla metà del Settecento, alimenta una vivace conflittualità che coinvolge soprattutto le arti operanti all'interno della medesima filiera produttiva o che, comunque, presentino comuni segmenti di produzione: è questo il caso di speciali e caffettieri⁴⁵.

borsa. A.S.P., Comune, Arti, *Statuti dell'Arte dei Festari*, b. 1850. In un contesto economico precario in cui la spesa della larga base della piramide sociale è quasi interamente assorbita dai generi di prima necessità, ci si rende facilmente conto delle scarse potenzialità di tale arte, come si evince anche dalle modeste quote di colletta versate annualmente: £ 289.17 dal 1765 al 1774; £ 231.17.08 dal 1776 al 1795; £ 347.16.06 per il «sussidio de' 26 agosto 1799»; £ 329.17.04 dal 1800 al 1802. A.S.P., Arti, b. 1857, *Libro del Dare e Avere delle varie Arti*.

⁴³ Si tratta di un'arte soltanto di fatto in quanto non eretta in un corpo giuridico autonomo approvato dalle autorità ufficiali, a capo della quale nel 1791 – in occasione dell'avvenuto componimento di una vertenza insorta tra gli «Offellari, il Droghiere Paolo Piroli, e li Cioccolatieri Fratelli D'Alberti per causa di Colletta» (A.S.P., Comune, Arti, b. 1856) – viene eletto annualmente un anziano in qualità di esattore, al quale i funzionari della tesoreria pubblica possano far riferimento in occasione della distribuzione dell'annuale colletta. *Ibidem*. Nel 1797 si stabilisce, inoltre, che «per dare un più adeguato, e regolare turno all'elezione dell'Esattore degli Offellari, li presentanei [...] Deputati all'Elezione degli Ufficiali, hanno creduto più conveniente di formare un Bussole di tutti gli Individui di tal professione da cui dovrassi estrarne uno ogni Anno, terminato il quale si dovrà di nuovo rinnovare». *Ibidem*.

⁴⁴ La denominazione completa, coniata dagli stessi corporati, ben riflette la notevole articolazione della gamma produttiva: «Arte dei Professori nella fabbricazione e manipolazione di sorbetti e gelati d'ogni sorta, acque rinfrescative, bevande di caffè, thè, cioccolato, siroppati e dolci d'ogni specie confettati [...]».

⁴⁵ La conflittualità corporativa è uno dei temi emergenti nella più recente storiografia sulle corporazioni, un argomento che, seppure in una rinnovata chiave interpretativa, attrae sempre più spesso le attenzioni degli studiosi. In proposito, si veda A. GUENZI-P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Franco Angeli, Milano, 1999, in particolare pp. 347-572 e, relativamente al

Anche a Parma, del resto, all'intensificarsi dell'offensiva dei Lumi e al diffondersi delle mode d'oltralpe – in particolare francesi – si fa gradualmente strada un nuovo modo di intendere la vita, una propensione edonistica, sempre più diffusa nei salotti della buona società, che offre insospettite e stimolanti prospettive agli operatori del superfluo.

Non a caso, ben consapevoli del consolidarsi della loro presenza sul mercato, negli anni Quaranta del Settecento i caffettieri manifestano sempre più decisamente la volontà di affrancarsi dalla scomoda e, a loro giudizio, anacronistica dipendenza dall'arte degli aromatarci e di organizzarsi in corpo autonomo, innescando un conflitto che si traduce in un frenetico susseguirsi di istanze e memoriali presentati a sostegno delle rispettive tesi.

Il diniego degli speciali si regge principalmente sul fatto che i generi offerti dai caffettieri – bevande di thè, caffè, cioccolato, ed altro ancora⁴⁶ – appartengono, a tutti gli effetti, ai «corroborativi, e preservativi dell'individuo umano» e, di conseguenza, rientrano a pieno titolo nel giusprivativo degli aromatarci, come si desume, tra l'altro, dalle consuetudini vigenti sulle principali piazze e, in particolare, da una decisione della Sacra Rota del 23 giugno 1732. Secondo tale linea interpretativa, la mancata esplicita menzione di questi generi negli statuti cinquecenteschi degli speciali si deve al fatto che essi non erano, all'epoca, «in Familiare Osservanza, come sono al giorno d'oggi»⁴⁷. Ad ulteriore e probante sostegno della tesi in questione si adduce anche l'esiguità della quota di colletta imposta ai caffettieri, inerente, ad evidenza, alle sole «acque rinfrescative» e non certo proporzionata ai loro effettivi guada-

caso milanese, E. MERLO, *Corporazioni: conflitti e soppressioni. Milano tra Sei e Settecento*, Franco Angeli, Milano, 1996. Con specifico riferimento alla accesa conflittualità in seno all'arte bianca parmense, rimando a C. BARGELLI, *L'Arte dei formai a Parma nel secolo dei Lumi: da oligarchia di potere a corporazione in declino?*, in «Nuova Rivista Storica», II, 1997, pp. 251-308.

⁴⁶ Dalle loro botteghe escono pure «Rosoli, Marzapani, Pignocate, Mostazzoli, Confeiture e Canditi d'ogni sorte, Spongate, Panpapati, Mostarde, Persicate» e così via.

⁴⁷ In proposito, gli *Statuti dell'Arte degli Speciali* risalenti al 1561 menzionano soltanto mandorle, pistacchi, datteri, fichi *et similia*. In particolare, appaiono significative le nuove disposizioni, aggiunte nel 1593, dagli Anziani della Comunità, in cui – a fronte del crescente abuso, perpetrato dai non iscritti, di vendere generi rientranti a pieno titolo nel giusprivativo degli aromatarci – si ribadisce il fermo divieto di esitare prodotti appartenenti «al Medicinale a minuto né robbe manuali fatte per essi come marzapani, pignocate, mostazzoli, confettate, et canditi d'ogni sorte, spongate, panpapati, mostarde, persicate, et altre simili sotto pena d'uno scudo et più all'arbitrio delli predetti ufficiali dell'Arte de speciarci [...]», senza menzionare le nuove bevande (thè, caffè, cioccolato). A.S.P., Comune, Arti, b. 1895.

gni⁴⁸. Non è, dunque, accettabile la richiesta dei caffettieri – ironicamente definiti «Aquaroli» – i quali, sulla base dell'autonoma tassazione, non riconoscono la conclamata dipendenza⁴⁹.

I numerosi memoriali inoltrati dagli speciali si richiamano, come detto, ai citati statuti cinquecenteschi ove vengono distintamente specificate le varie «confezioni e decozioni» di loro esclusiva pertinenza e comprendenti chiaramente le bevande in questione⁵⁰, per cui sarebbe del tutto arbitrario creare una nuova arte deputata alla manipolazione di ingredienti di pertinenza altrui⁵¹.

Da ultimo, pur smentiti dalla crescente diffusione, seppure elitaria, delle nuove bevande, gli speciali non esitano ad insinuare malevoli dubbi sulla loro bontà e genuinità, adducendo a pretesto l'assoluta mancanza dei consueti controlli di qualità, previsti ovunque per i generi commestibili⁵².

⁴⁸ Più volte, nei mesi seguenti, si sottolinea «quanto siano in oggi praticate le loro bevande, e quanto utile ne ricavano [...]». A.S.P., Comune, Arti, b. 1895, memoriale del 12 settembre 1744. Ciò non deve stupire. Alle nuove bevande sono intimamente connesse sottili implicazioni psicologiche. Il predominio culturale del vino e della birra, a lungo incontrastato, deve fare i conti «con le nuove mode dei distillati, del caffè, del tè, del cioccolato: mode elitarie dapprima; poi di successo più largo e addirittura popolare. Assai diversi fra loro per diffusione geografica e sociale, questi prodotti avevano in comune il fatto di non essere alimenti in senso stretto, bensì, più propriamente, droghe: loro funzioni primarie erano l'euforia e l'evasione, combinate con le esigenze del gusto e della socializzazione». Cfr. M. MONTANARI, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Laterza, Bari, 1993, p. 153. Nei nuovi rituali settecenteschi l'aspetto più rilevante, non è tanto il caffè come bevanda, «bensì le forme con le quali lo si può gustare; le occasioni che esso offre per fare sfoggio di eleganza, grazia e preziosismo», che offrono un'irrinunciabile opportunità di autoesibizione. Cfr. W. SCHIVELBUSCH, *Storia dei generi voluttuari. Spezie, caffè, cioccolato, tabacco, alcol e altre droghe*, Bruno Mondadori, Milano, 1999, p. 21.

⁴⁹ A.S.P., Comune, Arti, b. 1895, memoriale del 2 ottobre 1743. Viceversa, l'imposizione di tale colletta è unicamente giustificata dalla necessità di «quottizzarli per quello che concerne alle pure Aque» e non certamente dalla volontà di affrancarli dalla tradizionale dipendenza. Al contrario, ad ulteriore riprova della loro subordinazione, i venditori di acque rinfrescative negli anni 1737-38-41-42 sono collettati nella classe degli speciali. *Ibidem*.

⁵⁰ A giudizio degli speciali, queste non sarebbero che «decozioni e, rispetto alle prime, [tè, caffè], tinture, ò estratti, e rispetto all'ultima [cioccolata] un Composto di diverse droghe». *Ibidem*, memoriale del 12 settembre 1744.

⁵¹ *Ibidem*, b. 1861, memoriale del 26 giugno 1751. In particolare, gli aromatarî sostengono che la manipolazione e vendita di ogni sorta di dolci rientra nel loro diritto di privativa in conformità agli statuti che fanno esplicito divieto ai non appartenenti all'arte di vendere generi «che appartenghino al Medicinale a minuto, né robbe manuali fatte per essi, come Marzapani, Pignoccate, Mostazzoli, Canditi (...), senza espressa licenza degli Ufficiali del Collegio». *Ibidem*.

⁵² *Ibidem*, memoriale senza data.

In definitiva, alla metà del Settecento, pur tra accesi contrasti, i venditori di acque rinfrescative hanno progressivamente ampliato la loro sfera di attività, non accontentandosi di vendere bevande di tè, caffè e cioccolato, acque rinfrescative e sorbetti «ma etiandio transcendendo i limiti della loro provincia manipolare e vendere ogni sorta di Dolci, Confezzorie, Biscotterie e tutto quanto viene e può venire sotto il nome di cosa di puro piacere e delizia»⁵³.

A fronte di tali accuse, approfondita e articolata è la linea difensiva approntata dai caffettieri, una linea che – al passo con i tempi e con le profonde trasformazioni economiche e sociali che caratterizzano il secolo dei Lumi – si rivelerà alla lunga vincente.

Il fulcro concettuale su cui ruotano tutte le loro argomentazioni è l'identificazione del vero motivo alla base della mancata menzione di questi prodotti negli statuti cinquecenteschi. Si tratta, infatti, di bevande

più tosto deliciose ed introdotte per la vita voluttuosa, et delicata che sana, [e che, in quanto tali,] non altra connessione tengono coi medicinali se non che quella appunto tengono li erbaggi, fiori, radiche, e simili, che vendonsi pubblicamente dalli Ortolani, da quali non si esige certamente veruna sorta di contribuzione da Sig.ri Speciali, non ostante che la loro Arte si serva alle volte di simili naturali, e dirsi possano in qualche forma alla medicina attinenti⁵⁴.

D'altra parte, la stessa ascendenza cinquecentesca del dettato statutario in questione attesta inconfutabilmente l'insussistenza di qualsivoglia relazione con un'arte, a quel tempo, ancora inesistente⁵⁵.

Provocatoriamente e con sottile ironia, si fa inoltre notare che, qualora venissero accolte le equivoche ed irrilevanti ragioni degli speciali, non «passerebbe gran tempo che, dilatando le fimbrie, [essi] addimanderebbero d'aver per subordinati anche li Cuochi, e simili altre Per-

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibidem*, b. 1895, memoriale del 26 settembre 1744. Entrando nel dettaglio, il cioccolato, non «viene da essi [caffettieri] formato» e, perciò, solo chi lo compone dovrebbe pagare la prevista contribuzione, mentre il tè e il caffè essendo semplici, necessitano di qualche forma di manipolazione come «tutte le cose all'umano vitto necessarie». In definitiva, le ragioni addotte dagli speciali appaiono del tutto prive di fondamento, tanto che i caffettieri chiedono di «conservare il loro pacifico possesso d'indipendenza e di libertà, in cui sono sempre stati, ed intendono di essere mantenuti». *Ibidem*.

⁵⁵ Al contrario, lo specifico riferimento all'arte dei droghieri – con i quali era allora in corso una vertenza – dimostra, ad evidenza, la chiara attinenza a questi ultimi. A riprova di ciò, si aggiunge che i caffettieri sono sempre stati collettati, a differenza dei droghieri, separatamente dagli speciali. *Ibidem*, memoriale senza data.

sone, che con manipolazione di Droghe formano Paste, Bevande, e simili altre cose [...]»⁵⁶.

Per quanto attiene poi alla contestata genuinità, parla chiaramente il favore incontrato dalle nuove bevande, preparate con cura e diligenza e sempre più apprezzate anche dai più esigenti consumatori⁵⁷.

Forti di tali convinzioni e in considerazione della vasta diffusione della loro attività, nel giugno 1751, i venditori di acque rinfrescative chiedono e ottengono la costituzione, in forma autonoma, di una nuova arte indipendente dalle altre⁵⁸, proponendo essi stessi i capitoli statutari in alcuni dei quali, al di là dei tradizionali aspetti giuridici e devozionali, ritroviamo alcuni spunti di indubbio interesse. In particolare, assai significativo è l'atteggiamento di graduale apertura verso il mercato: a nessuno è precluso l'esercizio della professione né, tantomeno, la possibilità di apportare eventuali innovazioni, a testimonianza del progressivo declino degli aspetti deteriori e retrivi del corporativismo⁵⁹.

La presenza di una seppur moderata libertà d'azione emerge anche dal capitolo VIII in cui si prevede la possibilità – anche in mancanza di preventiva iscrizione e una volta accertata la specifica competenza – di aprir bottega in qualità di semplice dipendente (non appartenente, pertanto, al corpo suddetto), specificando i prodotti per i quali si intende esercitare la professione. Nello stesso senso, il capitolo XII riconosce all'arte la facoltà di deliberare autonomamente specifici regolamenti tesi a disciplinarne l'attività. Per converso, allo scopo di evitare una rovinosa concorrenza, si impone il rispetto di una opportuna distanza tra una bottega e l'altra, disposizione che testimonia, altresì, il travolgente successo incontrato dai nuovi generi⁶⁰. A tutela della salvaguardia del livello qualitativo e del prestigio dei corporati, si prescrive pure l'obbligo di utilizzare droghe e ingredienti genuini, pena una forte sanzione pecuniaria o, nei casi più gravi, l'immediata chiusura dei battenti⁶¹.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Viene ribadita, al riguardo, la «particolare, studiosa, e polita loro manipolazione, senza li quali requisiti non potrebbesi [...] ottenere l'intento di vederne fatto un adeguato consummo». *Ibidem*.

⁵⁸ Si lamenta il carattere puramente pretestuoso della loro sottomissione sulla base di «semplicissimi e vani titoli, e pretesti da antichi e ostentati statuti». *Ibidem*, b. 1861, memoriale del 23 giugno 1751.

⁵⁹ In particolare, si sottolinea che «non intendono li Ricorrenti di introdurre [...] alcuna ragione o diritto privativo; ma unicamente di essere un'Arte indipendente [...] e di potere esercitare le loro manipolazioni e preparazioni e vendita senza dipendenza alcuna». *Ibidem*, *Statuti e Capitoli dell'Arte dei Caffettieri*, cap. I.

⁶⁰ *Ibidem*, cap. VIII.

⁶¹ *Ibidem*, cap. XI.

In sostanza, il testo statutario in questione rappresenta il frutto di un sapiente e ponderato equilibrio fra i tradizionali vincoli di difesa dei *sodales* e una cauta apertura al nuovo, in accordo con una mentalità più moderna e in linea con le idee emergenti in tema di politica economica.

A fronte della crescente diffusione delle esotiche bevande, consacrate dalla profonda trasformazione del gusto e dei rituali della tavola, nonché dalle più acclamate e frivole mode provenienti dalla Francia⁶², viene spontaneo chiedersi quale sia il peso, il rilievo economico del nuovo ramo produttivo. Per rispondere a tale domanda un indice attendibile è costituito dall'entità – valutata soprattutto in termini comparativi – della quota di colletta gravante sull'arte⁶³, poiché, come è stato giustamente osservato, le imposizioni e i pagamenti effettuati ben riflettono la distribuzione della ricchezza cittadina⁶⁴. Ritengo, dunque, significativo riportare i contributi versati annualmente dalle principali corporazioni alimentari parmensi tra la metà del Settecento e l'inizio dell'Ottocento (tab. 1).

Tabella 1 – «*Colletta ordinaria*» versata annualmente dalle principali arti del ramo alimentare di Parma tra il 1752 e il 1802 (in lire, soldi e denari di Parma)

Arti	1752-1775	1776-1795	1799	1800-1802
Speziali	2395.06.03	1916.05.00	2874.07.06	2255.15.04
Osti	1604.07.06	1283.10.00	1925.05.00	1543.18.09
Vend. acque rinfr.	160.00.00	128.00.00	192.00.00	294.00.00
Offellari	289.17.00	231.17.08	347.16.06	329.17.04
Fornai pan venale	579.04.05	439.07.07	659.01.04	494.06.00
Fornai da massaro	223.17.06	179.02.00	268.13.00	201.09.09
Lardaroli	5746.17.06	4597.10.00	6896.05.00	5272.12.09
Macellari	482.16.03	386.05.00	579.07.06	534.10.07

(Fonte: A.S. P., Comune, Arti, bb. 1857-1900)

⁶² Tali novità sono introdotte nel ducato dalla dinastia borbonica e, in particolare, da Luisa Elisabetta di Francia (moglie di Filippo di Borbone) che orienta decisamente la politica ducale nell'orbita francese, anche tramite un profondo rinnovamento sociale, culturale e di costume. Tra le principali adozioni culinarie va annoverato proprio il crescente consumo del sorbetto. Tra gli altri, cfr. V. BOCCHI, *Vitalità e decadenza*, cit., p. 149.

⁶³ Le impellenti necessità finanziarie ducali impongono la periodica fissazione dell'ammontare complessivo della colletta ordinaria e la relativa ripartizione, basata sui rapporti di forza, tra le diverse arti. Ad esempio, la colletta in vigore dal 1752 al 1775 era stata fissata da una grida del 28 luglio 1750, con una durata inizialmente prevista in cinque anni ma, successivamente rinnovata varie volte, rimase in vigore fino al 1775. Biblioteca Palatina di Parma (d'ora in poi, B.P.P.), Gridario generale, vol. XV, grida del 28 luglio 1750.

⁶⁴ Cfr. S. DI NORO, *Per l'edizione degli statuti corporativi parmensi*, in «Archivio

Dalla tabella in oggetto emerge chiaramente l'ammontare irrisorio – almeno in termini comparativi – della quota di tributi pagata dalla nuova arte⁶⁵. La modesta entità delle collette versate alla cassa civica – riportata, ad esempio, ai tributi versati annualmente dal secolare paratico degli speciali⁶⁶ – rispecchia, ad evidenza, la presenza di una domanda, pur favorita dalle decantate virtù medicinali, ancora elitaria, ristretta prerogativa delle classi nobiliari⁶⁷ e dell'emergente borghesia e, parallelamente, uno scarso consumo da parte dei ceti meno abbienti⁶⁸. Ciò non desta meraviglia se si pensa che, lungo tutto il secolo dei Lumi – fla-

Storico per le Province Parmensi» (d'ora in poi, A.S.P.P.), vol. XXVIII, 1976, nota 64, p. 272.

⁶⁵ In proposito, cfr. A.S.P., Comune, Arti, bb. 1857 e 1900, *Arti di Parma. Tributi annuali versati per la Colletta ordinaria dal 1752 al 1802*. Cionondimeno, nell'ultimo scorcio del '700 e ancor più all'inizio del secolo successivo, a testimonianza dell'accresciuto rilievo economico, la quota di colletta della nuova arte viene sensibilmente elevata (tab. 1). *Ibidem*.

⁶⁶ La quota annualmente versata dagli speciali è superata soltanto, come si evince dalla tab.1, dalla potente arte dei lardaroli e, in assoluto, dall'Università dei Mercanti (costituita, sotto questo titolo, nel 1736 e comprendente gli esercenti il commercio di lana, seta e mercerie), la corporazione di gran lunga più tassata, che versa ben 16943.15.00 lire tra il 1752 e il 1775, 13143 lire tra il 1776 e il 1795, 19714.10 lire nel 1799 e, infine, 14885.17.06 lire all'inizio dell'Ottocento, ovvero quasi la metà dell'ammontare complessivo della colletta ordinaria. *Ibidem*.

⁶⁷ Con specifico riferimento al contesto parmense, uno spaccato della frivola vita che allietta la noia dell'aristocrazia emerge da alcuni stralci della cronaca del barbiere di Corte Antonio Sgavetti. Con specifico riferimento al «fabbriato fato sul stradone per comodo del caffè» apprendiamo che la «nobiltà si porta la maggior parte al nuovo caffè sul stradone verso la sera» (27 maggio 1764). Anche Sua Altezza «anderà al stradone dove ci sarà il gran mondo e verso sera avrà il divertimento de' fuochi artificiali, industria di chi vende sorbetti, limonata, caffè ché è Giovanni Gamboni» (24 giugno 1768). Cfr. *Cronaca di Antonio Sgavetti* in «Aurea Parma», fascicolo III, settembre-dicembre 1963, p. 184. Un ulteriore contributo alla storia del costume è offerto dal poeta di Corte Carlo Innocenzo Frugoni – particolarmente acclamato nei salotti parmensi del tempo – che, nei suoi versi, declama pomposamente la svagata e volubile atmosfera che si respira nei nuovi ed elitari luoghi di socializzazione, i caffè, meta obbligata del «gentil passeggio» serale della «bella Società». *Ibidem*, p. 183-186. Ben altra atmosfera pervade le tradizionali osterie: affollate dall'istintivo e sanguigno popolino, sono teatro di frequenti episodi di cronaca nera. Per tutto il Settecento uccisioni, ferimenti ed episodi di violenza più o meno cruenti sono all'ordine del giorno. Cfr. F. RAZZETTI, *Osti ed osterie di Parma del Settecento in una cronaca inedita*, in «Aurea Parma», gennaio-giugno 1962, pp. 87-90.

⁶⁸ Come sottolinea Cipolla, se è vero che in Inghilterra «il tè divenne ben presto un prodotto di consumo popolare», sul Continente «l'uso del tè, del caffè e della cioccolata rimase confinato alle classi superiori sino alla fine del secolo XVIII. Tra l'aristocrazia come tra i borghesi e gli intellettuali l'uso del tè, del caffè e della cioccolata fu facilitato dal fatto che a questi prodotti furono attribuite notevoli proprietà medicinali».

gellato da alcune terribili carestie che si abbattono anche sul ducato a metà degli anni Sessanta⁶⁹ – il magro reddito di gran parte della popolazione, lungi dal poter soddisfare i capricci esotici, è quasi interamente assorbito dai generi di prima necessità. Di questo è ben consapevole il Du Tillot – ministro francese al servizio di Filippo di Borbone – quando, in una missiva diretta al governatore Arcelli, respinge decisamente il progetto di accogliere nello stato alcune famiglie di grigioni particolarmente versati nell'arte della caffetteria e pasticceria⁷⁰. Pur nutrendo la convinzione che qualunque progetto capace di far fiorire il commercio sia più che lodevole e raccomandabile e pur riconoscendo l'industriosità e laboriosità dei grigioni, egli osserva che «li soli Caffettieri, e Pasticcieri non saranno mai risguardati, come un oggetto di Pubblico Bene, avendo il loro traffico troppo ristretti limiti, onde non comunicassi il vantaggio all'universale, ma tutto resta per essi»⁷¹. I relativi proventi, infatti, lungi dall'essere investiti nel ducato, riaffluiscono immancabilmente, sotto forma di risparmio, nel loro Paese d'origine. Per di più, tale commercio concerne generi strettamente voluttuari che, in quanto tali, dovrebbero essere banditi da un'oculata politica economica «massime allorché, come nel caso nostro, tutte le facoltà dei Privati sono ristrette, e formano uno Stato povero»⁷². Da ultimo, anche in considerazione della scarsa utilità sociale dei generi in questione, il Du Tillot non sottovaluta nemmeno l'aspetto religioso, nel timore che la diversa confessione possa alimentare una diffusa ostilità⁷³.

Come è noto, la politica del ministro francese e dei suoi successori tardo-settecenteschi è di impronta chiaramente vincolista⁷⁴, ciò che at-

Cfr. C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Il Mulino, Bologna, 1975, pp. 274-275.

⁶⁹ In proposito, rimando a C. BARGELLI, *Fra «utopia annonaria» e interesse privato. I movimenti dei grani a Parma durante il secolo dei Lumi*, in «Nuova Rivista Storica», II, 1998, pp. 17-32.

⁷⁰ A.S.P., Fondo Moreau de Saint-Méry, b. 18-19, lettera del Du Tillot al governatore Arcelli, in data 25 novembre 1766.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² *Ibidem*. Ben diverso è l'atteggiamento del ministro francese nei confronti delle iniziative dei forestieri, qualora finalizzate ad introdurre nuove lavorazioni vantaggiose per le manifatture dello stato. Le proposte avanzate dagli stessi grigioni circa l'introduzione di «una nuova fabbrica di Mussoline e Tele fini all'uso d'Olanda» sono, infatti, accolte favorevolmente. *Ibidem*.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ Si veda, tra gli altri, G.L. BASINI, *Nuove esigenze imprenditoriali e organizzazione dell'economia in due Ducati dell'Italia Settentrionale tra Sette e Ottocento*, in A. GUENZI-P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni*, cit., pp. 306-326, *passim*.

tizza la crescente insofferenza delle corporazioni verso la soffocante regolamentazione che, riducendo al minimo la libertà d'azione, incoraggia ripetute violazioni delle norme in vigore, evidente sintomo dell'irreversibile declino dell'istituto corporativo⁷⁵.

Gli stessi venditori di acque rinfrescative – pur sottoposti, come visto, ad un minor vincolismo – manifestano anch'essi una progressiva intolleranza, come emerge da un avviso penale del 1780 che, a seguito di un abuso ormai generalizzato, vieta espressamente la vendita di caffè e bevande a base di latte nei giorni di digiuno, arrivando a proibire, in tali circostanze, persino la detenzione di latte, tanto nelle botteghe, quanto nei locali annessi, pena la cessazione immediata dell'attività⁷⁶.

La trasgressione in oggetto dimostra, una volta di più, il crescente conflitto, di difficile composizione, tra i persistenti condizionamenti religiosi imposti dal calendario liturgico e il graduale schiudersi delle nuove opportunità offerte dal mercato.

In sostanza, verso la fine del secolo, tende a delinearsi una sorta di divisione del poliedrico mercato dei generi alimentari voluttuari⁷⁷: ceduta da tempo, seppure a malincuore, ai caffettieri la prerogativa di fabbricare e vendere i generi emergenti – tè, caffè, cioccolato, sorbetti, *et similia* – gli speciali e i loro subordinati, i droghieri, conservano la privativa nella produzione e commercializzazione di alcune specialità culinarie protette da una gelosa tradizione secolare: le spongate, le mostarde ed altre elaborate leccornie, la cui complessa preparazione sembra preservare l'arte dai maldestri tentativi di imitazione. Al declinante corpo degli offellari – gracile erede della tradizionale corporazione dei festari – rimane, infine, la preparazione delle tradizionali «feste», ovverossia l'arte dolciaria intesa nell'accezione moderna.

⁷⁵ Per rimanere nell'ambito delle corporazioni alimentari, relativamente all'arte dei fornai, si veda C. BARGELLI, *L'Arte dei fornai*, cit., pp. 295-298.

⁷⁶ A.S.P., Comune, Gridario, b. 2150, Avviso penale del 14 febbraio 1780.

⁷⁷ Al riguardo, è illuminante un avviso penale, teso ad arginare il crescente abuso dei privati di preparare e vendere a basso prezzo spongate improvvisate e di pessima qualità, giunte «assai volte a decomposizione, e fabbricate, e bollite in rami umidi, né punto intonacati di stagno». In tal modo, viene arrecato un grave pregiudizio «non meno de' Speciali medesimi, e Droghieri loro dipendenti, che del pubblico stesso» e, in particolare, alla popolazione più povera allettata dai prezzi concorrenziali praticati. Si ribadisce, perciò, il diritto di privativa all'arte degli speciali. A.S.P., Comune, Gridario, b. 2152, *Avviso penale contro li fabbricatori, e venditori al pubblico di Spongate, Mostarda, ed altri simili composti di spettanza de' Signori Speciali, e Droghieri*, 24 novembre 1798.

Verso un mondo nuovo: caffè, mondanità e gioco

Pur conservando per secoli un fondamentale rilievo economico – basti pensare agli ingenti capitali mobilitati dalle spezierie o alla stessa, cospicua entità dei tributi annualmente versati alla cassa civica – l'autorevole collegio degli speciali ha solo sporadicamente e, per lo più trasversalmente, attirato le attenzioni dello storico economico⁷⁸, costituendo piuttosto privilegiata materia di riflessione per gli studiosi della storia della scienza medica, della chimica e della farmacologia, della mentalità, del folklore popolare, del costume⁷⁹. Ciò non è casuale: il profilo scientifico e della psicologia collettiva appare indubbiamente suggestivo, in quanto l'evoluzione secolare della figura dell'aromatario riflette esemplarmente il canto del cigno di un sapere universale e dall'originaria impronta iniziatica.

Dopo che, nel Quattro-Cinquecento, in un contesto ancora profondamente influenzato dalle antiche persistenze galeniche, il semplicista era stato impegnato nella rivendicazione, anche sul piano giuridico e normativo, della reputazione morale delle officine della salute, è soprattutto nel secolo della Rivoluzione Scientifica che, sulla base dell'apporto speculativo di Galileo, Cartesio, Bacone, Gassendi, si diffonde lo sperimentalismo, imperniato sul principio di ripetibilità delle esperienze⁸⁰. Prende così l'avvio l'era della farmacologia sperimentale, grazie al contributo di scienziati come il geniale anatomista bolognese Marcello Malpighi – acutissimo spirito d'osservazione scevro da preconcetti e perseguitato, perciò, dai seguaci delle dottrine galeniche⁸¹ – il matematico e

⁷⁸ Come sottolineano Alberto Guenzi e Paola Massa, gli aromatarî appartengono alla ristretta classe di «gruppi professionali solitamente poco indagati o trascurati». Cfr. A. GUENZI-P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni*, cit., p. 26. In proposito, rimando alle considerazioni di E. MERLO, *Gli speciali milanesi nel '700. Storie di antidoti e affari di droghe*, in A. GUENZI-P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni*, cit., p. 677-678.

⁷⁹ Si veda, per tutti, AA.VV., *Cultura popolare*, cit., che raccoglie i più disparati contributi spazianti dalla storia della medicina, al folklore, alla magia e stregoneria.

⁸⁰ Sul carattere pragmatico e sperimentale della nuova scienza – secondo la quale «i frutti dell'investigazione scientifica dovevano migliorare la sorte dell'uomo in questo mondo» – si sofferma, tra gli altri, I. BERNARD COHEN, *La rivoluzione newtoniana*, Feltrinelli, Milano, 1982, in particolare pp. 3-9 e pp. 41-50. Sulla condanna seicentesca delle pratiche magiche e superstiziose, si veda per tutti P. ROSSI, *Francesco Bacone. Dalla magia alla scienza*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 33-52. Per gli importanti riflessi economici del nuovo atteggiamento scientifico, si veda G.L. BASINI, *Storia economica dell'Europa contemporanea. Aspetti e problemi*, Giappichelli, Torino, 1999, in particolare pp. 5 e 37.

⁸¹ Sul rilievo scientifico della figura del Malpighi, si veda, tra gli altri M. ROATTI,

medico Domenico Guglielmini, il docente di medicina teorica parmense Pompeo Sacco ed altri ancora. È in questo contesto che si delinea il passaggio dalla tradizionale aspirazione ad una farmacologia esoterica ed enciclopedica alla progressiva divulgazione delle conquiste scientifiche⁸². È un cammino assai lento e contrastato, scandito da contrasti, contraddizioni, ripensamenti, suggestioni e rigurgiti di un mai del tutto sopito esoterismo. Se è vero, infatti, che tra Sette e Ottocento si avvia la specializzazione del sapere e – grazie alla scoperta dei principi attivi e al parallelo declino dei rimedi vegetali – muove i primi passi la farmacologia come scienza autonoma, è altrettanto vero che, almeno per tutto il secolo dei Lumi, sopravvive tenacemente la componente magico-alchimistica sul *regimen sanitatis* (basti pensare al persistente rilievo della millenaria teriaca): nell'immaginario popolare l'erborista, l'uomo delle droghe – preposto, insieme al medico, alla cura delle malattie – rimane ancora uno dei privilegiati interlocutori e mediatori con il soprannaturale e, in quanto tale, gode di un elevato status sociale.

Anche nel ducato di Parma, del resto, gli stessi operatori che si pongono nell'anello finale della catena della salute, gli speciali, sono, come abbiamo visto, particolarmente restii ad abdicare all'unitarietà di un prezioso patrimonio di conoscenze ereditato e sedimentato nel corso dei secoli – la cui autorità è accresciuta, appunto, dal «tempo immemorabile» – di cui, per lungo tempo, sono gli unici, gelosi depositari. A tale eredità culturale sono, fra l'altro, intimamente connesse pregnanti valenze simbolico-rituali, capaci di fare pronta presa anche sull'immaginario dei pubblici poteri. Fin dal Cinquecento, l'ambiente culturale parmense si dimostra assai vivace e recettivo sotto questo profilo. Non a caso, nella Parma farnesiana, turbata da oscure congiure, tra i fantasmi che affollano la mente inquieta di Ranuccio I, aleggiano sulfurei e non sempre integerrimi personaggi – gli alchimisti – che, rinserrati nei loro sepolcrali laboratori, si dedicano a misteriose e illusorie pratiche di moltiplicazione delle ricchezze⁸³. Su tutt'altro piano, in quanto animati da

La cultura scientifica tra conservazione e innovazione, in A. BERSELLI (a cura di), *Storia della Emilia Romagna*, vol. II, University Press, Bologna, 1977, pp. 397-414.

⁸² AA.VV., *Per una storia della farmacia*, cit., p. 17. «La crisi del modello aristotelico-galenico, tuttavia, appare lenta e graduale anche in Emilia: il costume ha i suoi diritti anche sulla ragione», in un persistente «intreccio ostinato di magia, empiria rural-popolare e antichi paradigmi pseudo-scientifici». *Ibidem*, p. 17.

⁸³ È il caso, ad esempio, del tudertino Oliviero Olivieri che, nel 1613, – come contropartita di una elevata pensione vitalizia, di un salvacondotto nello stato e di un attrezzato laboratorio – si obbliga a svelare il segreto della moltiplicazione dell'oro e dell'argento. Dopo otto mesi di tentativi infruttuosi, l'impostore fugge verso Reggio Emi-

una genuina e disinteressata vocazione scientifica e di ricerca, si collocano il rinomato speziale Girolamo Calestani⁸⁴ – formatosi insieme a Tiberio Tagliaferri e Galeazzo Calcaferri, nella officina di Benedetto degli Andreozzi – e Pompilio Tagliaferri⁸⁵, cui è affidata la prima cattedra

lia, non senza aver sottratto 875 zecchini d'oro e diverse libbre d'argento a lui affidate per i suoi esperimenti. L'Olivieri viene, quindi, condannato in contumacia alla forca nonché alla restituzione del maltolto. Sincero ma ingenuo, invece, Evangelista Quattrami da Gubbio – operante nell'ambiente parmense tra Cinque e Seicento – dopo aver svolto per alcuni anni la mansione di semplicista, raggiunge la celebrità nelle scienze mediche e naturali del tempo grazie alla pubblicazione di alcune importanti opere a stampa, tra cui il curioso *Tractatus perutilis atq. Necessarius ad Theriacam Mitridaticamq. Antidotum componendum* (Ferrara, 1597) nel quale, dopo aver definito l'alchimia una «invenzione del Demonio», si diffonde sulle ingegnose imposture degli alchimisti contemporanei. Tenuto in grande considerazione, diversi anni dopo la morte (1608), il suo ritratto viene esposto al pubblico in occasione della suggestiva preparazione della teriaca, eseguita in piazza grande nel 1632. Da ricordare pure Alessandro Sauli – assorbito dalle ricerche sulla pietra filosofale e in contatto con il cardinal Farnese – e lo stesso pittore Francesco Mazzola, detto il Parmigianino, che, all'inizio del Cinquecento, per assecondare la sua ansia di spaziare in campi inesplorati, si butta a capofitto nelle ricerche alchimistiche. Per queste e altre notizie, rimando a C. TROMBARA, *Alchimia e alchimisti nei secoli XVI e XVII in Parma*, in «Parma per l'arte», maggio-agosto 1952, pp. 86-91 e, più in generale, A.S.P., Raccolta manoscritti, b. 38, Astrologia, alchimia, processi di streghe.

⁸⁴ Girolamo Calestani, nato a Parma nel 1510, si dedica fin da giovanissimo all'arte della spezieria, viaggiando in varie città, fra cui Roma, Bologna, Venezia, Mantova, Narni. In un'epoca ancora dominata dal tradizionale approccio teorico in cui l'insegnamento dei semplici si limita «all'ostensione [...] delle droghe e alla lettura di quanto su di esse avevano scritto Galeno, Dioscoride, Plinio e i loro commentatori più recenti, [uno] sfoggio dialettico di cultura filologica ad uso degli studenti di Medicina e Filosofia, l'unica arte sanitaria che richiedesse dei corsi accademici», egli apprende i rudimenti farmacologici «alla scuola pratica degli anziani e col tirocinio della bottega» manifestando, nel corso degli anni, un fine intuito di naturalista fermamente convinto che «il mondo dei fatti e quello delle fantasie [vadano] per lo meno tenuti separati». Nelle sue celebri *Osservazioni sopra l'arte della Spezieria* (Venezia, 1564) – tenute in altissima considerazione ed elette a codice farmaceutico di stato – egli condanna decisamente gli incantesimi e le pratiche superstiziose del suo tempo. Il farmacologo deve possedere elevata statura morale ed eccezionali virtù umane e, nella scelta dei semplici, deve piuttosto attenersi strettamente a regole luminose e terrene: «la stagione più opportuna per la raccolta, la natura del suolo e del clima in cui le piante crescono, il modo di conservazione, le istruzioni per scoprire le frodi [...]». Cfr. F. LANZONI, *Un farmacologo parmigiano del secolo XVI*, in A.S.P.P., vol. XXXIII (1933), pp. 237-248, pp. 240-247, *passim*.

⁸⁵ Pompilio Tagliaferri, nato nel 1559 da antica famiglia parmigiana, assume il duplice incarico di primo lettore di farmacia e di «ostensore» dei semplici. La «rinomanza acquistata [...] gli valse l'invito da parte del duca Ranuccio ad assumere, nella rinomata università di Parma, gli insegnamenti dei Semplici e di Anatomia». Anche il Tagliaferri, tra i nuovi cultori della botanica, superando l'approccio dei commentatori filologici quat-

universitaria, distinta da quella di medicina, per l'insegnamento dei semplici, nonché i fratelli Girolamo e Filippo Pepulii.

Questi interessanti aspetti sembrano sfuggire alle attenzioni dello storico economico, in quanto tematiche del tutto avulse dai suoi tradizionali interessi ma, già ad una prima riflessione, emerge che le cose non stanno esattamente così. Nel determinare la fondamentale svolta di cui sopra contribuiscono, infatti, significativi impulsi di natura strettamente economica (che, seppure meno appariscenti, incidono profondamente su molti rivolgimenti della storia): l'affacciarsi di nuovi prodotti e la conseguente diversificazione della domanda, il progressivo allargamento dei mercati, le stesse trasformazioni delle tecniche produttive e distributive sono tutti fattori che segneranno l'estinzione – o, nel caso dello speciale, la ridefinizione – di antiche pratiche e mestieri e il parallelo germogliare di nuove arti, favorite – come accade per i venditori di acque rinfrescative – dal rinnovato buon gusto e dalla modernizzazione del vivere sociale⁸⁶.

Sulla base delle precedenti considerazioni – e per meglio comprendere il rilievo e le peculiarità del caso oggetto di studio – è necessario collocarsi nell'alveo delle più recenti interpretazioni dell'effettivo ruolo economico esplicito dalla vasta costellazione corporativa. Come è stato giustamente sottolineato, occorre andare al di là del tradizionale e restrittivo paradigma interpretativo⁸⁷, delineando più correttamente l'immagine di un sistema economico «che cambia e si rimodella insieme alle Arti [...]; quando si affermano nuovi prodotti le corporazioni del settore tendono a moltiplicarsi secondo le segmentazioni del processo produttivo»⁸⁸. In particolare, relativamente alle presunte responsabilità del sistema corporativo nel declino economico italiano sei-settecentesco, Tommaso Fanfani allarga il discorso, ponendo giustamente l'accento sulla importanza dei cosiddetti fattori esterni, quali «la limitatezza territoriale degli Stati, [la] conseguente asfissia dei piccoli mercati, [la] conseguente carenza degli investimenti, [la] crisi del Mediterraneo, [il] mercantilismo», senza soffermarsi sulla «pura

tro-cinquecenteschi, distoglie «gli occhi dai codici, [cominciando] a guardarsi attorno, ad occuparsi delle piante nella loro entità reale, a scrutarle dal punto di vista delle forme (oltre che per le virtù che ad esse si connettono)». Cfr. F. LANZONI, *Una cattedra e un Orto dei semplici a Parma nel 1600*, in A.S.P.P., vol. XXVIII (1928), pp. 55-69, pp. 61-65, *passim*.

⁸⁶ Si veda, tra gli altri, N. ELIAS, *La civiltà delle buone maniere*, Il Mulino, Bologna, 1982.

⁸⁷ In proposito, per tutti, si veda C.M. CIPOLLA, *Storia economica*, cit., pp. 293-304.

⁸⁸ Cfr. A. GUENZI-P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni*, cit., p. 10.

e semplice mancanza di mentalità imprenditoriale o [sulla] vischiosità e rigidità del sistema corporativo»⁸⁹ e ridimensionando, quindi, «il peso avuto dalle corporazioni nella perdita del primato»⁹⁰. Per converso, è altrettanto innegabile che, come sottolinea Gian Luigi Basini con riferimento ai ducati emiliani, la «lunga tradizione di intervento pubblico in economia aveva pesantemente ostacolato l'elaborazione di un nuovo rapporto fra società e politica, basato sul concetto di dignità individuale, mentre istituzioni e prassi politiche e mentali avevano condizionato nel lungo periodo l'attività degli operatori economici»⁹¹. Proprio tra Sette e Ottocento, tuttavia, anche nell'area emiliana, si assiste ai «primi tentativi di cambiamento, di rottura con la tradizione [...] nella lunga contesa tra le sopravvivenze del passato e le esigenze della nuova società»⁹² che, in particolare nell'area dei ducati padani, stenta a farsi strada. Ebbene, in tale accezione, le vicende dei venditori di acque rinfrescative costituiscono un esempio illuminante ed emblematico del primo incrinarsi della mentalità dirigista. All'opposto, ancora per diversi decenni, l'arte bianca – che presiede alla produzione e commercializzazione dell'alimento primario – opera, in quanto tale, all'interno di una delle più presidiate roccheforti della tradizione vincolista⁹³.

Se pare infatti accertato che, almeno a Parma, gli aneliti libertari settecenteschi non riescano per lungo tempo ad incrinare i secolari canoni di una collaudata politica annonaria – aggiogata alla tirannia del necessario⁹⁴ – cionondimeno, nell'età dei Lumi affiora gradualmente e acqui-

⁸⁹ Cfr. T. FANFANI, *Le 'arti' nello sviluppo economico italiano in età moderna: colpevoli o innocenti?*, in A. GUENZI-P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni*, cit., p. 572. Appare significativo, al riguardo, il caso genovese in cui la prestigiosa arte della spezieria fin dal 1272 risulta articolata in tre sottosettori merceologici: speciali, droghieri e confettieri. Nel Settecento gli speciali si scindono, a loro volta, in farmacisti e non farmacisti. Cfr. P. MASSA, *Annona e corporazioni del settore alimentare a Genova: organizzazione e conflittualità (XVI-XVIII secolo)*, in id., p. 392.

⁹⁰ Cfr. T. FANFANI, *Le 'arti' nello sviluppo economico*, cit., p. 571.

⁹¹ G.L. BASINI, *Nuove esigenze*, cit., p. 308.

⁹² *Ibidem*, p. 308.

⁹³ In proposito, rimando a C. BARGELLI, *L'Arte dei fornai*, cit., *passim*.

⁹⁴ Cfr. G.L. BASINI, *Nuove esigenze imprenditoriali*, cit., pp. 306-326 e C. Bargelli, *L'Arte dei fornai*, cit. e ID., *Fra utopia annonaria*, cit. Per converso, in altri ambienti culturali, come nella Milano de *Il Caffè*, alcuni economisti – *in primis*, Pietro Verri – premono decisamente per la liberalizzazione del mercato annonario. Cfr. C.A. VIANELLO (a cura di), *Considerazioni sull'annona dello Stato di Milano nel XVIII secolo*, Giuffrè, Milano, 1940 e, più recentemente, A.I. GRAB, *La politica del pane. Le riforme annonarie nell'età teresiana e giuseppina*, Franco Angeli, Milano, 1986. Per la Toscana, si veda M. MIRRI, *La lotta politica in Toscana intorno alle riforme annonarie (1764-1775)*, Pacini, Pisa, 1972.

sisce importanza il superfluo, con la crescente diffusione di nuovi generi voluttuari, la cui produzione e il cui commercio seguono percorsi ben differenti rispetto ai battuti sentieri tracciati dal paternalismo illuminato e dall'utopia annonaria. Ed è proprio nell'emergente area del voluttuario che si fanno gradualmente strada le prime novità in tema di politica economica. Nelle traiettorie commerciali alternative, nelle rinnovate forme produttive e distributive dei generi di «puro piacere e delizia al gusto umano» irrompe l'incipiente civiltà delle buone maniere, proiettando con decisione il proprio fascio di luce⁹⁵.

Non a caso, i caffettieri non invocano i consueti provvedimenti di limitazione della concorrenza⁹⁶ e ciò configura una fattispecie decisamente insolita nella realtà economica parmense del periodo. Quali sono le principali cause di tale anomalia? È chiaro che lo spiccato carattere voluttuario connaturato ai nuovi generi – e quindi l'ancor modesta rilevanza in un'economia di sussistenza – dispensi, di fatto, i pubblici poteri dall'intervenire per disciplinarne minuziosamente ogni aspetto. Ma, al di là di questo (i festari-offellari godevano pur sempre dello *jus privativo*), è lo stesso carattere di intrinseca novità – sia dal lato dell'offerta che della domanda – a richiedere, in un certo senso, l'affrancamento da una secolare tradizione centralista e interventista: ad evidenza, qualcosa sta, seppure lentamente, cambiando e proprio nella sfera del superfluo si colgono le prime avvisaglie di mutamento.

D'altro canto, come si è detto, le più significative trasformazioni economiche si accompagnano ad una serie di mutamenti nella storia sociale e del costume che, nella fattispecie, spalancano le porte ad un mondo diverso. Non a caso, i nuovi locali – i caffè, moderni spazi ricreativi, la cui diffusione trae curiosamente origine da una costola dell'austero sapere degli aromataria – concentrano molteplici significati: questi figli dei Lumi tendono a configurarsi come brillanti centri della vita intellettuale⁹⁷, luoghi di ritrovo di letterati e artisti e, al contempo, sfavillanti santuari di modernità, ove si celebrano i rituali delle ultime mode. Nel vivace contesto milanese appare esemplare la descrizione – ad opera

⁹⁵ Si schiude così una nuova era, in cui mutano gli stessi cerimoniali della tavola: «Cristalli, porcellane finissime, chicchere, sorbettiere, caffettiere, tazzine, boccette, argenti e smalti, scatolette e tondini accompagnano i nuovi rituali del caffè, del tè, del cioccolato, dei sorbetti [...]». Cfr. P. CAMPORESI, *Il brodo*, cit., p. 69.

⁹⁶ Cfr. A. GUENZI-P. MASSA, *Introduzione* a A. GUENZI-P. MASSA-A. MOIOLI, *Corporazioni*, cit., p. 16.

⁹⁷ Non a caso, il celebre foglio periodico che costituisce il manifesto dell'illuminismo milanese viene denominato *Il Caffè*, rivista culturale deputata a raccogliere le idee più avanzate in tema di letteratura, lingua, diritto e scienze.

dei fratelli Verri e di Cesare Beccaria – della recente apertura, a Milano, di un nuovo caffè:

[una] bottega addobbata con ricchezza ed eleganza somma. [...] [in cui] vi sono comodi sedili, vi si respira un'aria sempre tepida e profumata che consola: la notte è illuminata, cosicché brilla in ogni parte l'iride negli specchi e nei cristalli appesi intorno alle pareti e in mezzo alla bottega [...] chi vuol leggere trova sempre i fogli di novelle politiche, e quei di Colonia, e quei di Sciaffusa, e quei di Lugano, e vari altri [...] trova per suo uso il «Giornale Enciclopedico» e l'«Estratto della Letteratura Europea» e simili buone raccolte di novelle interessanti le quali fanno che gli uomini che prima erano romani, fiorentini, genovesi, o lombardi, ora siano tutti presso a poco europei⁹⁸.

Il compiaciuto accento posto sulla fantasmagorica iridescenza dei nuovi locali si contrappone deliberatamente, anche in senso metaforico, alle fumose penombre dei vetusti templi di Bacco: è l'ulteriore vittoria della luce sulle tenebre, della irradiante alba della ragione – ravvivata dal cosmopolitismo dei Lumi – sulle oscure e lunghe notti dello spirito⁹⁹.

Nello specifico contesto parmense, un attendibile segnale del crescente rilievo assunto dai caffè si ricava indirettamente dall'evoluzione dei provvedimenti sull'osservanza delle feste. In proposito, mentre ancora nei primi decenni del Settecento l'apertura festiva viene concessa soltanto ai rivenditori di beni di prima necessità – fornai e speziali: pane e medicinali appartengono all'area dello stretto necessario – e, per converso, decisamente negata per i generi voluttuari¹⁰⁰, nella seconda metà

⁹⁸ Citato in G.L. BASINI-M. CATTINI, *Il mondo a una svolta: nel Settecento le origini del nostro tempo*, in G.L. BASINI-M. CATTINI (a cura di), *Duecentocinquanta anni di ceramica a Sassuolo*, vol. I, *Dalla manifattura alla fabbrica*, Coptip, Modena, 1991, p. 27. «In un'epoca in cui non vi è ancora una stampa quotidiana modernamente intesa, [il caffè] funge [altresi] come una sorta di borsa delle notizie, [...] come centro di comunicazione commerciale [ove] si richiedono buone maniere, conversazioni a bassa voce: in breve, esso si presenta in tutto e per tutto in modo totalmente opposto all'immagine dell'osteria o del pub». Cfr. W. SCHIVELBUSCH, *Storia dei generi voluttuari*, cit., pp. 58-59.

⁹⁹ In molti Paesi europei, « a poco a poco le taverne decadono per la gloria dei caffè». Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino, 1993, p. 230. In effetti, il «regno di Bacco fu segnato nel XVIII secolo da un malinconico susseguirsi di rovesci: il caffè invase l'Europa, la cioccolata calda suscitò universali frenesie, l'Inghilterra nella seconda metà del secolo divenne 'the Land of Tea' [...] e perfino il sidro riuscì a sbarcare in Italia». Cfr. P. CAMPORESI, *Il brodo*, cit., p. 114. Come osserva Schivelbusch, grazie al caffè «l'umanità perduta nelle nebbie dell'alcol si risveglia alla ragione borghese, riacquistando tutta la sua capacità lavorativa». Cfr. W. SCHIVELBUSCH, *Storia dei generi*, cit., p. 39.

¹⁰⁰ Emblematici, in proposito, appaiono i pesanti divieti che ostacolano nei giorni

del secolo si assiste ad un cauta ma progressiva apertura al superfluo. Un avviso dell'aprile 1774 conferma, senza ombra di dubbio, l'acquisito risalto dei prodotti coloniali:

E perché si vuole assicurata la provvidenza per le accidentali, e più frequenti occorrenze di questi Sudditi [il corsivo è mio], si dichiara che potranno gli Speziali, il Fornaro, il Postaro del Tabacco, ed il Comarco, e li Caffettieri tenere anche in giorno di Domenica aperto l'uscio solamente delle rispettive Botteghe, e prestarsi alle somministrazioni del rispettivo esercizio¹⁰¹.

Anche in senso letterale, dunque, i Lumi socchiudono la porta al superfluo, una significativa novità che presenta, fra l'altro, non secondari riflessi economici: è il graduale allentamento dei vincoli religiosi e il parallelo riconoscimento di ulteriori bisogni.

A conferma della capacità dei nuovi gestori di recepire prontamente ogni possibile segnale innovativo e al passo con i tempi, basta riflettere sulla contrastata genesi di un importante fenomeno sociale: il gioco d'azzardo¹⁰². Anche nella capitale padana, infatti, a partire dalla metà del Settecento si infittiscono gli avvisi penali tesi a colpire un malcostume ormai dilagante, sgradito retaggio della dominazione francese¹⁰³. Se è

festivi – potenzialmente i più favorevoli – l'attività dei festari (vedi nota 42). Una grida del 1721 ribadisce, ancora una volta, il tradizionale divieto di apertura, con l'eccezione di «Speciali per li Medicinali, li Fornari, e quelli, che vendono l'Acquevite, a' quali sarà permesso il vendere ne' giorni festivi in ogni tempo, ed ora del giorno detti Medicinali, Acquevite, e il pan venale, tenendo però solamente aperto il portello della Bottega». A.S.P., Gridario, vol. 62, *Grida per l'osservanza delle feste*, 15 febbraio 1721.

¹⁰¹ A.S.P., Comune, Gridario, b. 2150, *Avviso penale per la più esatta osservanza delle feste*, 20 aprile 1774. Circa due anni dopo, un provvedimento, emanato a Guastalla, stabilisce che, nei giorni festivi (con l'eccezione di Natale, Epifania, Pasqua, Pentecoste e Corpus Domini), le botteghe «d'acquavite, Tabacco, Cioccolata, ed acque rinfrescative» possono rimanere aperte fino «all'ora di terza al mattino» e nel dopopranzo una volta terminata la funzione in Duomo, precisando che sarà, in ogni caso, permessa la vendita di tali generi anche nei giorni di festa a chiunque si rechi, personalmente o tramite una terza persona, ad acquistarli nelle rispettive botteghe. In particolare, viene concesso ai caffettieri «e suoi Serventi [di] portarne alle Case, ove fossero ricercati, purché tengano chiuse le loro botteghe fino alle ore prescritte». *Ibidem*, Gridario, vol. 99, *Rinnovazione del proclama sopra l'osservanza delle feste*, 13 gennaio 1776.

¹⁰² È abbastanza sorprendente la generalizzata carenza di studi recenti sugli importanti riflessi economici di questo diffuso fenomeno sociale. Non a caso, già nel secolo scorso, un insigne economista, Gerolamo Boccardo, con riferimento agli archivi genovesi, individuava nella moltitudine di «leggi, statuti e regolamenti, intorno a questa da noi moderni così negletta materia dei giochi [...]» un «tesoro tanto ricco quanto finora poco esplorato». Cfr. G. BOCCARDO, *Feste, giuochi e spettacoli*, Tip. R. Istituto dei Sordomuti, Genova, 1874, pp. 145-146.

¹⁰³ Lo stesso poeta Carlo Innocenzo Frugoni, evidentemente testimone di un vi-

vero che tale pratica è condannata anche nei tradizionali locali – osterie, taverne, locande – non si può fare a meno di rimarcare l'insistito accento, posto dalle autorità ducali, sul minaccioso binomio caffè-gioco d'azzardo¹⁰⁴. In sostanza, lungo tutto il XVIII secolo, con cadenza più o meno regolare, si susseguono invano i provvedimenti contro i giochi «d'arrischiata fortuna» che trovano, fra l'altro, sempre nuove e ingegnose manifestazioni: biribisso, faraone, bassetta, lanzinetto, primiera d'invito, cavagnola, scatolazza, torretta, lotterie, nonché il gioco del ventuno, il lotto reale, la pirla, la tombola e ogni sorta di gioco di dadi¹⁰⁵.

stoso fenomeno di costume, si chiede con stupore: «Che non si possa ben passare la sera/ o senza che si giuochi a faraone/o senza che si giuochi alla primiera/flagello universal delle persone?». Cfr. C.I. FRUGONI, *Opere poetiche*, Stamperia Reale, Parma, 1779, vol. III, p. 223. Già nella prima metà del secolo, nel vicino ducato estense, Ludovico Antonio Muratori, nel riprovare duramente il vizio in questione, pone l'accento sulle insidie morali connesse al gioco d'azzardo: «noi possiamo mirar tutto di le brutte scene di chi si dà per professione ai giuochi d'invito e carica all'ingrosso il tavoliere. Le contese, le rabbie, le bestemmie, il barare, il disperarsi, il rubare in casa o ad altrui, per mantenere il credito o per continuare la mischia; il consumare talvolta il patrimonio intero [...], talora il lasciarvi infine anche la vita, son pure familiari effetti di questa volontaria pazzia». Cfr. L.A. MURATORI, *La filosofia morale esposta e proposta ai giovani*, Targa, Verona, 1735, in G. FALCO-F. FORTI (a cura di), *Opere di Ludovico Antonio Muratori*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1964, pp. 831-832.

¹⁰⁴ Tra le tante, una grida del 5 agosto 1752 – emanata appena un anno dopo la costituzione del corpo dei caffettieri – sottolinea che la dilagante mania trova il terreno più fertile proprio nei «Ridotti, e Botteghe da Caffè, ove sogliono radunarsi anche le Persone Nobili». A.S.P., Comune, Gridario, *Grida per la nuova proibizione de' Giochi del Faraone, Biribisso, ed altri di Zara e di arrischiata fortuna a favore dell'Impresa de' R. Duc. Teatri di Parma, e Piacenza*, 5 agosto 1752. A palese dimostrazione della persistente inosservanza, il provvedimento in questione viene rinnovato quasi annualmente ma con ben scarsi risultati: ormai nei caffè «suole radunarsi ogni sorta di Persone» (grida del 7/9/1753) e il fenomeno è divenuto inarrestabile. Una decina d'anni dopo, un editto – a firma del governatore Arcelli – riflette assai bene la gravità della situazione e risulta, al contempo, illuminante sull'ormai quasi assoluta identificazione tra caffè e giochi di «arrischiata fortuna». Si lamenta, infatti, «l'immoderata libertà di non pochi [...] Sudditi di giuocare alle Carte, e ad altri Giuochi si di giorno, che di notte nelle pubbliche Botteghe da Caffè di questa Città, ormai convertite in tanti Ridotti da giuoco», con deleteri risvolti morali. Si vieta, perciò, espressamente ai caffettieri di consentire il gioco d'azzardo anche nelle «Camere, o altri siti annessi, o attinenti alle Botteghe stesse», ove non si può far entrare nessuno. *Ibidem*, b. 2148, *Editto inibitorio del giuocare alle Carte, e ad altri Giuochi nelle botteghe da Caffè*, 21 agosto 1762.

¹⁰⁵ *Ibidem*, *Grida con cui si rinnova, e si richiama alla più rigorosa osservanza il Divieto degl'infrascritti Giochi di arrischiata fortuna*, 5 marzo 1777; *Avviso penale proibitivo del Giuoco popolare detto della Pirla*, 27 giugno 1778, b. 2150. Si veda anche il provvedimento che proibisce il gioco della tombola, tanto nelle abitazioni private, che nelle «botteghe da caffè, locande, osterie, alberghi, Luoghi pubblici e privati, Strade, Ridotti, Teatri, ed altri Luoghi»: il premio, infatti, tocca a un solo giocatore, mentre gli

Nuovi bisogni, mode emergenti, frivola mondanità, acquisito dominio sulla notte¹⁰⁶ e capricci esotici si intrecciano, dunque, fecondamente con le propensioni ludiche ed edonistiche, alimentando il fiorire di accanite bische clandestine che sembrano intimamente connaturate ai nuovi locali e dilatando sempre più le fortune degli intraprendenti operatori del voluttuario. Il fenomeno è talmente esteso da paventare la rapida saturazione del mercato: un avviso penale del luglio 1782, infatti, proibisce l'apertura di nuove «Botteghe da Caffè, Ridotti per Giuochi di Bigliardo, o Tavolati da Trucco [...]»¹⁰⁷, ad ulteriore testimonianza di una presenza ormai capillarmente insediata nel tessuto urbano. Nel giro di pochi decenni, pertanto, sulla spinta di indilazionabili trasformazioni economiche e sociali, si compie il destino dei generi coloniali provenienti dall'Oriente e dal Nuovo Mondo: le nuove deliziose bevande – «composti, estratti e decozioni», secondo le antiquate definizioni degli speciali – sfuggono all'oscuro dominio dell'alambicco, polveroso retaggio dell'agonizzante *ancien régime*, per gorgogliare gioiosamente nelle fragili porcellane, nelle delicate chicchere, secondo i raffinati cerimoniali del buon gusto e delle buone maniere. I Lumi non risparmiano, dunque, gli intransigenti epigoni di Panacea: a costoro, nel nuovo statuto scientifico, non sono demandate le gioie della «vita voluttuosa, et delicata», bensì il lenimento delle affezioni del corpo.

CLAUDIO BARGELLI
Università di Parma

altri subiscono una «immancabile perdita, da cui poi derivano i più disgustosi sconceri di economia nelle Famiglie», 29 marzo 1790, b. 2151.

¹⁰⁶ Malgrado un avviso penale dell'ottobre 1776 imponga, sotto severe pene, ai caffettieri e sorbettieri cittadini che accolgono «Giuochi di Biliardo, Trucco, e di altro somiglievole divertimento» la chiusura delle «Botteghe, e Camere da giuoco» alle undici di sera tra novembre e aprile e a mezzanotte nel restante periodo dell'anno, già il mese successivo un analogo avviso lamenta la persistente apertura notturna, con «grave detrimento delle Famiglie e della pubblica, e privata quiete». A.S.P., Gridario, vol. 99, avvisi del 12 ottobre e 23 novembre 1776. Alla ostinata vita notturna nelle nuove case da gioco, al di là dell'enfaticizzato degrado morale, sono intimamente connessi, ancora una volta, profondi mutamenti nella mentalità collettiva. Le inquietanti larve di paure antiche che, per lunghi secoli, avevano turbato le notti dell'uomo pre-industriale – «apparizioni terrificanti, fantasmi, folletti, incanti e allucinazioni collettive dilatate da incontrollabili rumori» – sembrano dissolversi grazie all'azione benefica e rischiarante dei Lumi. Cfr. P. CAMPORESI, *Il pane*, cit., p. 90.

¹⁰⁷ A.S.P., Comune, Gridario, b. 2151, avviso penale del 24 luglio 1782.